

Il Sussidiario

Settembre 2022

Indice

1. Spavanello G.: GIOVANI & LAVORO/ Tirocinio e Apprendistato, la rivalità non ha più senso (01.09.2022)
2. Ricucci M.: SCUOLA/ Il sabato in Dad? Come trasformare un'idea salva-energia in opportunità (01.09.2022)
3. Valcamonica. SCUOLA/ Tommy, Giorgio, Luca e Lucio: "camminando" si scopre sé stessi e il mondo (02.09.2022)
4. Dupuis M.: SCUOLA/ Obbligo di istruzione fino a 18 anni: vero diritto o imposizione stalinista? (03.09.2022)
5. Ferrari Daniele: SCUOLA/ Quel "puntino invisibile" che ci serve per ricominciare (05.09.2022)
6. Artini A.: SCUOLA/ Inizio critico, subito una riforma delle supplenze (contro i tabù sindacali) (06.09.2022)
7. Raffaelli Alberto: SCUOLA/ Tutta "l'innovazione" che vorremmo abita fuori dagli schemi (07.09.2022)
8. Campagnoli Nicola: SCUOLA/ Quegli "io" da recuperare, tra Leopardi e Bruna Bianco (08.09.2022)
9. Ribolzi Luisa: SCUOLA/ Dalla formazione al lavoro, ecco il riassetto da fare (a leggi vigenti) (09.09.2022)
10. Prando R.: SCUOLA/ Ritorno in classe, i mantra (da evitare) di una generazione adulta in crisi (12.09.2022)
11. Eva Leonardo: SCUOLA/ Valvola di sfogo, "progetti", moduli: ma di educazione nessuno parla più (13.09.2022)
12. Del Bravo Fulvia: SCUOLA/ Inizio anno e successo formativo: come sfidare il disinteresse degli alunni (14.09.22)
13. Montaccini: SCUOLA/ "Un tentato suicidio al giorno tra gli alunni, il dramma che ci chiede relazioni nuove" (15.09.2022)
14. Meroni Paolo: SCUOLA/ "Moda e Afam chiedono un ministero all'altezza della sfida" (16.09.2022)
15. Petrolino Antonino: SCUOLA/ E cattedre vacanti: solo le singole scuole possono risolvere il problema (19.09.2022)
16. Ferlini Massimo: SINDACATI E POLITICA/ Dalle tutele alla partecipazione, il "solco" tra Cgil e Cisl (19.09.2022)
17. Bottai Monica: SCUOLA/ Cellulare in classe: oltre i lucchetti (e i divieti), un senso da capire (20.09.2022)
18. Stacchiola Carlo: SCUOLA/ E libertà di educazione, perché in Italia per le famiglie non c'è spazio? (21.09.2022)
19. Ferrari Daniele: SCUOLA/ Memoria, "punctum" e conoscenza: in classe con Roland Barthes (22.09.2022)
20. Vittadini Giorgio: La scuola nei programmi dei partiti (23.09.2022)
21. Ribolzi Luisa: SCUOLA/ Docenti, libertà di scelta e autonomia: tre temi in "soccorso" dei partiti (23.09.2022)
22. Di Michele Carlo: SCUOLA/ E ora una grande "costituente" che ricominci dalle esperienze in atto (26.09.2022)
23. Terzoli Nora: SCUOLA/ "Senza ricominciare dalle emozioni ci restano solo estraneità e conformismo" (28.09.2022)
24. Scacciantè Teresa: SCUOLA/ I "giovani invisibili" e quell'incontro che salva dalla povertà (educativa) (29.09.2022)
25. Capasa Valerio: SCUOLA/E vita: due mondi che si incontrano solo se sono veri (30.09.2022)

1. GIOVANI & LAVORO/ Tirocinio e Apprendistato, la rivalità non ha più senso

Pubblicazione: 01.09.2022 - Giorgio Spanevello

Tirocinio e Apprendistato sono due strumenti utili per l'ingresso nel mondo del lavoro, ma spesso vengono messi in concorrenza. Ecco come rimediare

Come spesso si riscontra nella legislazione italiana, esistono apparati normativi ridondanti e privi di organicità che vanno a definire sistemi operativi importanti per il Paese, ma che dopo anni di riforme non si riescono a riordinare e semplificare: è il caso della normativa che regola gli strumenti che facilitano l'ingresso nel mondo del lavoro dei giovani.

Gli istituti del tirocinio e dell'**apprendistato**, infatti, pur occupandosi dello stesso tema, sono sempre rimasti formalmente e normativamente indipendenti e soggetti a sistematiche revisioni, che però mai hanno considerato una sostanziale integrazione e semplificazione, lasciando lo spazio nel corso degli anni a "fantasiose" e dannosissime interpretazioni che, andando oltre lo spirito della norma, hanno creato danni importanti.

È necessario fare un po' di chiarezza a partire dalle definizioni ufficiali dei due sistemi.

Il *tirocinio* è stato recentemente ridefinito dal comma 720 dell'articolo 1 della Legge di bilancio 2022 come "percorso formativo di alternanza tra studio e lavoro finalizzato all'orientamento e alla formazione professionale, anche per migliorare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. ...", e si suddivide in due grandi categorie:

- Tirocinio curricolare: funzionale al conseguimento di un titolo di studio formalmente riconosciuto;
- Tirocinio extracurricolare: messo in atto da un ente promotore all'esterno di un percorso di studi.

L'*apprendistato* è definito dall'articolo 41 del decreto legislativo 81/2015 come "un contratto di lavoro a tempo indeterminato finalizzato alla formazione e alla occupazione dei giovani", e si articola in tre tipologie:

- Apprendistato di primo livello: inserito nel corso di studi per la qualifica e il diploma di scuola media superiore e il certificato di specializzazione tecnica superiore (Ifts);
- Apprendistato di secondo livello o professionalizzante: legato ad una qualificazione lavorativa informale (in pratica una forma di assunzione agevolata);

- Apprendistato di terzo livello o di alta formazione: inserito nel corso di studi del sistema terziario Its Academy in primis o Università.

La diversità formale principale è comunque dettata dal fatto che, mentre nell'apprendistato è formalizzato un vero e proprio contratto di lavoro, con tutte le normative e tutele che questo comporta, il tirocinio resta nel limbo di "percorso formativo", normato in dettaglio per quanto riguarda l'extracurricolare da leggi regionali formulate da linee guida nazionali e per quanto riguarda il curricolare da accordi e convenzioni tra istituzione formativa e aziende.

Al di là degli aspetti normativi specifici, i vari studi effettuati da enti e associazioni datoriali (Anpal, Adapt, centri studi di associazioni datoriali; sindacati eccetera) in questi anni per verificare il successo delle varie formule, hanno evidenziato che sostanzialmente il tirocinio extracurricolare e l'apprendistato professionalizzante vanno a sovrapporsi come risposta all'esigenza delle aziende di inserire nuove risorse, ma con evidenti punti di vantaggio in favore del tirocinio, in quanto "meno impegnativo", non essendo legato a un contratto di lavoro ed economicamente più vantaggioso sia per retribuzione sia per aspetti e incombenze amministrative. Tutto questo a discapito del trattamento contrattuale del giovane, che in molti casi viene ingiustamente sfruttato anche oltre quanto previsto dalla norma.

Altre incongruenze hanno fatto sì che all'apprendistato di terzo livello, a dispetto delle grandi opportunità per giovani e aziende, si sia preferito il tirocinio curricolare, meno oneroso per i datori di lavoro, ma anche qualitativamente meno performante nella formazione "on the job" dei giovani.

D'altro canto, le problematiche appena esposte in modo parziale e succinto sono ben presenti nel dibattito politico, tanto che ancora una volta si è cercato di risolverle con interventi spot.

Nella Legge di bilancio 2022 si sono date **alcune indicazioni sui tirocini** che dovevano, entro 180 giorni (il termine è scaduto a giugno), portare ad un accordo in Conferenza Stato-Regioni sulle linee guida nazionali, ma che al momento non ha ancora visto la luce.

Inoltre, alla Commissione lavoro della Camera dei deputati nel giugno scorso è iniziato l'esame della legge di riforma dell'apprendistato, ma lo stop dovuto allo scioglimento delle Camere ha fermato i lavori.

Ancora una volta però si sta pensando a interventi parziali e scoordinati e non a una razionalizzazione dell'intero sistema.

Una proposta di buon senso potrebbe essere allora quella di far confluire apprendistato e tirocinio in un unico provvedimento legislativo, semplificando le norme e annullando la parte contributiva.

2. SCUOLA/ Il sabato in Dad? Come trasformare un'idea salva-energia in opportunità

Pubblicazione: 01.09.2022 - Marco Ricucci

La proposta di Giannelli (Anp) di fare Dad in un giorno della settimana non è priva di senso. Ma non la si può improvvisare

La Dad è un altro acronimo che è prepotentemente nel lungo elenco di cui il sistema scolastico italiano si fregia come uno specchietto per le allodole, dato che riforme condivise per il futuro del sistema-Paese, adeguatamente finanziate, non se ne fanno da decenni.

La didattica a distanza, dunque, non solo ha solo il merito di aver "salvato" l'apprendimento di migliaia e migliaia di studenti in emergenza pandemica, ma addirittura potrebbe contribuire all'austerità energetica che la guerra russo-ucraina imporrà a quasi l'intera Europa, in particolare all'Italia, che dipende moltissimo dal gas comprato da Mosca.

Ecco che viene la proposta di Antonello Giannelli, capo del più grande sindacato dei presidi italiani (Anp), di istituzionalizzare la Dad in un giorno alla settimana per tutti gli studenti, in modo da tenere chiusi riscaldamenti e attrezzature di migliaia di istituti scolastici, risparmiando su bolletta di luce e gas. Dunque, la Dad taumaturgicamente ritorna in auge, specialmente nella caciara politica quando alle porte ci sono le elezioni per il nuovo Parlamento. La risposta è stata un coro di no, in particolare dal mondo sindacale, che peraltro ha dovuto aggiornare l'obsoleto contratto nazionale della scuola alla luce dei recenti avvenimenti, ma anche alla società complessa e fluida in cui noi viviamo.

La proposta di Giannelli è, a parer mio, di buon senso, se naturalmente inserita in un contesto generale che faccia sistema e sia concomitante a questa scelta che investe non solo la politica, ma anche la didattica.

In primis, occorre ricordare che a scuola il sabato ci vanno solo i ragazzi delle superiori, perché ormai quasi dappertutto elementari e medie fanno la cosiddetta settimana corta, dal lunedì al venerdì: guai a toccargliela! Il "sacrificio" richiesto alla scuola dovrebbe esser condiviso da altre strutture: si possono abbassare le luci nei centri commerciali, i riscaldamenti negli uffici pubblici e nelle case private, con un evidente risparmio, visti i grandi numeri.

In un quadro organizzato, allora anche la scuola può dare il suo contributo, tra l'altro mettendo a pieno frutto quanto di meglio si è imparato e testato con la Dad.

Non è affatto vero che **la Dad è una pezza di fronte all'emergenza**, anzi il nostro Paese lavora bene e forse dà il meglio di sé proprio nel momento dell'emergenza, che è quasi endemico, purtroppo, vista la mancanza di politiche lungimiranti e di una vision da parte della classe dirigente.

La Dad ha avuto il merito di riportare la scuola al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica, che ha visto la situazione della scuola: adesso, per esempio, tutti gli istituti sono dotati di connessione a banda larga e di una minima strumentazione tecnologica; molti docenti sono stati costretti a formarsi sulle possibilità tecnologiche per una didattica innovativa, di solito riservata a qualche rara esperienza di cui si parla nei convegni e a Didacta. Inutili i piagnistei, e basta con gli steccati ideologici da parte di certo mondo sindacale e politico.

Facciamo un esempio concreto che si può leggere nella seguente miscellanea (A. Iannella, M. Ricucci, *Insegnare il latino al tempo del Coronavirus: esperienze, riflessioni, pratiche digitali, strumenti e strategie per una didattica in grado di guardare al digitale con consapevolezza*, 2021, Nuova Secondaria Ricerca, XXXIX(3), pagine 187-472). Il collega e io abbiamo raccolto una serie di buone pratiche e di riflessioni sulle esperienze della didattica della lingua degli antichi Romani, che dimostrano tutta la creatività, la professionalità e la serietà di chi si è sfidato nel momento dell'emergenza, nel secondo anno di pandemia. Perché buttare via tutto questo patrimonio di conoscenze, esperienze e competenze accumulate e raffinate in tre anni?

Naturalmente, occorre il buon senso: se si vuole fare il sabato in Dad, in un anno di sperimentazione, occorre una cabina di regia a livello nazionale che funga da coordinamento, monitoraggio e implementazione del sabato in Dad: il nocchiero dovrebbe essere il ministero, e le diramazioni regionali e provinciali le vedette; dall'altra parte, a livello locale, sarebbe auspicabile che, nella stesura dell'orario, il sabato in Dad fosse appannaggio delle materie che sono congeniali alla Dad: fare educazione fisica in Dad oppure disegno tecnico in Dad, a meno che non si sia costretti, non mi pare proficuo. Ma ci sono altre materie che possono essere fatte in Dad, purché, ovviamente, il docente della disciplina abbia dato il suo benestare. Moltissimo, infatti, fa la disponibilità dei docenti, sostenuta dalla buona volontà di tutti. Gli alunni, inoltre, potrebbero dormire di più se abitano lontano dalla scuola. Inoltre in questo giorno prefestivo, si fanno un minimo di ore.

L'unico problema che vedo alla Dad di sabato è la mancanza di organizzazione. "Domani è sabato e non si va a scuola" cantava Pino Daniele. A scuola ci si va di sabato, ma in maniera diversa. Proviamoci e dopo un anno vediamo cosa è capitato.

3. SCUOLA/ Tommy, Giorgio, Luca e Lucio: "camminando" si scopre sé stessi e il mondo

Pubblicazione: 02.09.2022 Ultimo aggiornamento: 15:07 - Elisabetta Valcamonica

Ricomincia la scuola. In tre libri, tre storie diverse che hanno tutte in comune giovani apparentemente perdenti che riscoprono la forza e la gioia di vivere

Tra i romanzi che ho letto questa estate ce ne sono tre in particolare che hanno acceso **spunti di riflessione e tracce di lavoro** per la classe che riprenderò a settembre, una terza giunta alla fine del suo percorso alla scuola secondaria di primo grado.

Ambientato nell'Ottocento, per il primo di questi libri ha ragione Francesco D'Adamo nella sua postfazione a dire che quella che ha raccontato è una vicenda attuale: nella versione Tag Ragazzi di Giunti, rieditato nel 2021, il romanzo *Oh, freedom!* parla al cuore dell'uomo di oggi, mettendo a tema il bene prezioso della libertà per la quale vale la pena rischiare la vita, come accade ai protagonisti della vicenda raccontata. Il piccolo Tommy, unico maschio dei figli della

famiglia con cui vive in schiavitù in una piantagione di cotone, insieme ai suoi e ad un'altra giovane coppia del villaggio, intraprende il pericoloso viaggio verso la terra di Canaan (la libertà di cui i neri godevano in Canada) lungo la Underground Railroad sotto la guida di Peg Leg Joe. Peg Leg Joe affascinerà così tanto Tommy che a sua volta vorrà diventare (e diventerà) una guida per accompagnare altri schiavi verso il loro affrancamento. Non sono le parole di Peg Leg Joe a convincere Tommy. L'uomo non cerca mai di attirare a sé il ragazzo per fargli seguire la sua stessa strada; non nasconde le difficoltà né i pericoli della sua scelta di vita: c'è qualcosa di più profondo che traspare dalla sua personalità, ed è ciò che rende educatore un uomo. Quando il desiderio di diventare anche lui una guida prende forma in Tommy e si esplicita in parole, Peg Leg Joe lo rimanda al proprio padre facendogli riscoprire il valore, e inizierà ad insegnargli ciò che gli sarà necessario senza fargli sconti di alcun tipo.

Gli altri due romanzi che hanno attirato il mio interesse sono ambientati in montagna e anche loro, in modi diversi ma altrettanto interessanti, mettono a tema le storie di ragazzi che riscoprono sé e la libertà, nell'intreccio di incontri di cui è ricca la loro trama.

Uno di questi due libri è *Un'estate in rifugio* (di Sofia Gallo, Salani 2021), nella quale si dispiega la storia della famiglia di Giorgio e Luca, due fratelli con interessi, età e abilità diversi ma accomunati dall'essere figli di una coppia che pare ai loro occhi in un momento di difficoltà e ripensamento. Colti nel momento della libertà estiva dalla scuola, i due ragazzi vivono inizialmente un po' passivi e probabilmente un po' perplessi e spaventati la scelta del cambio repentino del lavoro di entrambi i genitori, che li porterà anche a separarsi fisicamente: uno (il padre) in montagna e l'altra (la madre) in un altro paese, la Francia, dove andrà come insegnante. Nell'estate che il più grande passerà al rifugio, incontrerà due misteriosi gemelli figli della cuoca e orfani di padre, morto in un incidente su un sentiero quando era in loro compagnia. Anime alla ricerca della conciliazione di sé e del rapporto tra loro, i due ragazzi trasporteranno Giorgio nella ricerca della chiave per avvicinarsi a loro, a sé stesso e alle persone che incontra, facendolo trovare, alla fine della stagione, cresciuto non solo di statura.

L'ultima storia che presento è quella di Lucio, raccontata da Giuseppe Festa in *Cento passi per volare* (Salani, 2018), che vede camminare sui sentieri di montagna in compagnia di una stravagante ma realista e acuta zia un adolescente rimasto da bambino privo della vista, la cui scontrosoità e il cui orgoglio nella pretesa di non dover avere mai bisogno di aiuto saranno infranti dall'incontro con una coetanea timida e riservata e dalla partecipazione come attivo protagonista alla straordinaria e impensata avventura di contribuire alla liberazione di un aquilotto dai bracconieri.

Mi sono chiesta spesso cosa si intenda con l'espressione "narrativa per ragazzi", sotto la cui etichetta potrebbero essere inseriti anche questi libri che hanno accompagnato dei pezzi della mia estate. Ma le storie, si sa, **hanno portata universale**, e nessun insegnante potrà proporre ai ragazzi come compagni di crescita e avventura se non l'incontro con ciò che prima ha toccato una delle corde della sua esistenza. È a questo, infatti, che serve la narrativa, ed è questo che – soltanto – può affascinare.

4. SCUOLA/ Obbligo di istruzione fino a 18 anni: vero diritto o imposizione statalista?

Pubblicazione: 03.09.2022 - Mario Dupuis

L'obbligo scolastico per tutti fino a 18 anni non è la soluzione, perché sarebbe improntato all'uniformità. Servono formazioni differenziate

Caro direttore,

la recente uscita del segretario del Pd Enrico Letta al Meeting di Rimini sul prolungamento dell'obbligo scolastico fino alla maturità ha fatto scatenare i fischi della "platea di CI" non perché i presenti fossero contrari a garantire per tutti i giovani una formazione adeguata per entrare nella cosiddetta "vita attiva" (che non è appena avere un lavoro, ma una formazione adeguata ad affrontare tutta la complessità del reale), ma perché sono contrari, come lo è il sottoscritto, che questo venga imposto per legge dallo Stato prima che lo Stato intervenga perché l'obbligo abbia le caratteristiche di essere veramente la tutela di un diritto per tutti (dentro cui ci sta anche la libertà di frequentare **le scuole superiori non statali**).

Tanto per essere chiari, se un'alta percentuale di giovani lascia la scuola prima della conclusione del ciclo secondario superiore o comunque rientra nella categoria dei "Drop out" o

dei "Neet" (né scuola né lavoro), questo non è perché non sono "obbligati" a rimanere dentro i percorsi formativi, ma perché non sono opportunamente aiutati a rimanervi. Abbiamo già visto il disastro quando, con la legge Berlinguer, tutti i giovani erano obbligati a frequentare un biennio delle superiori e questo ha generato ancora più disuguaglianze fino a che non è stata inserita almeno la formazione professionale regionale che però in molte regioni è ancora molto carente.

Questo è avvenuto anche per un retaggio statalista che fa coincidere l'obbligo di istruzione (garantito dal dettato costituzionale) con l'obbligo scolastico (cioè frequentare le scuole decise dallo Stato). Diritto e tutela della formazione per tutti almeno fino a 18 anni si raggiungono innanzitutto non con una legge che obbliga il cittadino ad andare a scuola, ma con una o più leggi che obbligano lo Stato e le Regioni a realizzare un'offerta formativa differenziata e flessibile, ricca di percorsi adeguati alle esigenze dell'altrettanto differenziato mondo giovanile.

Lo scrivevo già nella Rivista *Libertà di educazione* nel 1993 a proposito della scuola media "obbligatoria" che un rapporto Censis di quegli anni indicava come "l'esempio più eclatante di una cultura istituzionale che confonde la tutela con l'uniformità e l'uniformità viene sancita con la legge e la legge viene fatta osservare attraverso procedure, non già attraverso il controllo e la valutazione dei processi".

Sempre in quella rivista citavo la Risoluzione dei ministri della Pubblica istruzione (allora si chiamavano così) della Cee sulla lotta contro l'insuccesso scolastico in cui si affermava che occorre: diversificare le strategie e i metodi proposti; attuare pedagogie differenziate; migliorare e diversificare i ritmi scolastici; migliorare l'orientamento degli alunni in funzione dei loro gusti e delle loro capacità.

Da allora certamente si è fatto molto ma non ancora in modo almeno sufficiente perché l'obbligo di istruzione fino a 18 anni non sia un'imposizione statalista, ma l'esercizio di un diritto.

5. SCUOLA/ Quel "puntino invisibile" che ci serve per ricominciare

Pubblicazione: 05.09.2022 - Daniele Ferrari

L'augurio di incontrare qualcuno che ci faccia capire che l'inizio della scuola sta accadendo per noi, in quell'istante. Parola di studenti

Nei primi mesi delle **vacanze scolastiche** di quest'anno ho ricevuto via mail alcuni testi creativi, scritti da miei alunni. Nelle mail mi si chiedeva, con circospezione e deferenza, se avessi voglia di leggere le loro produzioni, se avessi suggerimenti in quanto a lingua e stile, se consigliassi loro di continuare a scrivere o smettere...

Ricevere questi testi, leggerli e rispondere alle loro mail sono cose, come si può immaginare, straordinarie per un insegnante di lettere. Dico *straordinarie*, ma solo nel senso burocratico della parola: cose che si collocano oltre l'ordinario, perché avvengono, come la deferenza dei mittenti lascia intuire, fuori dall'ordinario del lavoro: non sono compiti né ruffianerie (la maggior parte non saranno più alunni miei). Sono cose davvero *ordinarie*, invece, perché hanno a che fare con i ragazzi per come sono, **per come sentono la vita**, per le contraddizioni e le speranze che portano con sé ogni giorno, anche a scuola.

Ad esempio, nella poesia intitolata *Freddo*, T. descrive una calda "giornata soleggiata" a scuola:

Sento freddo, e non parlo del freddo dei gradoni della pista di atletica dalla quale guardo i miei coetanei schizzarsi con l'acqua e lasciar entrare il calore del sole nel loro animo.

Il calore del sole non basta però neanche a lei:

Sento caldo (...) eppure, nonostante questo se mi guardo dentro vedo una distesa di ghiaccio dove ho lasciato che il dolore e la paura pioveressero a dirotto per giorni lasciando solo buio.

È più facile dalla pista di atletica soleggiata capire che quell'"angolino" di mondo quasi piacevole "altro non è / che un buco in mezzo al petto", "un posto dove se non c'è niente di /

bello, il brutto diventa relativo". Ma T., che pur essendo giovane ha già sperimentato la perdita di una persona cara, non è disperata, attende:
vorrei solo vedere una mano
che prendesse la mia, mi guardasse e mi
abbracciasse fino a quando le lacrime salate non
avranno completamente corroso le mie
guance, per poi morirmi sulle labbra.

Le poesie di M. parlano di un amore finito male. La paura di essere traditi e abbandonati è la più grande:

E mentre guardo il cielo io a te penso perché
mi hai fatta stare bene e poi male,
mi hai trattata come se fossi l'unica e poi
scartata come se fossi il nulla.

Mi hai dipinto il cuore meglio di Monet e
poi mi hai riempito il volto di lacrime.

(...)

A volte rido, altre piango e neanche io riconosco
ciò che voglio.

Nella prosa di G. si riconoscono le letture leopardiane su cui ho interrogato, ma, a quanto pare, ora sono parole con cui descrivere sé: "Sono così piccola rispetto all'universo, ma **grandi sono i sogni che risiedono nella mia testa**; sogno ad occhi aperti, sogno in grande e sogno l'impossibile (...). Ecco, 'irrealizzabile' è l'aggettivo che mi definisce". G. valuta le persone in base all'ampiezza dei loro sogni: "Solitamente le persone sognano per gusto di farlo e immaginano anche le cose più banali e semplici che accadono ordinariamente, sogni talmente noiosi che non sono capaci nemmeno di far brillare gli occhi al sognatore. Io sono una persona differente: se sogno lo faccio in grande, ma saper sognare in grande è difficile in quanto il sogno, spesso, quasi sempre, è qualcosa di irrealizzabile". Ma questi sogni non sono una fuga dal mondo perché si è accorta che "Ecco, accettare la realtà è difficile, molto faticoso, ma col tempo, con gli anni e con la crescita si inizia ad accettare ciò che in passato ci siamo rifiutati di credere che potesse essere qualcosa di vero".

E., in attesa del grande amore, ha trasposto in un romanzo a capitoli la sua esperienza, in cui l'incubo peggiore è quello di essere "traditi e abbandonati" perché questo ti illude "sulla realtà e sulla grandezza del momento". Alla riflessione sull'abbandono segue il capitolo intitolato "Quel puntino invisibile".

"Questo pensai fissando quel puntino che a ogni evenienza si spostava sulle pareti della camera, seguendo il mio sguardo che cadeva in un vuoto profondo... un nero profondo. Sì beh, forse voi non ce l'avete il vostro puntino, ma lo troverete presto, perché certamente non sapete di averlo. Il mio è piccolo e nero, tanto nero che non lo riesco a vedere, ma che osservo e studio attentamente, talvolta cercandolo anche solo per smettere di cadere in trappola degli intelletti pericolosi: quello che fa piangere, o quello che ti logora e ti riapre una vecchia ferita che all'aria ti fa percepire un inferno che nessuno conosce, ma che solo tu puoi sentire. Mi aiuta a cadere nel mare profondo dei pensieri e delle domande, ma mai in quello delle risposte. Perché se ci fate caso un momento, quando smettete di studiarlo? Quando finite di ragionare e la mente si concede una breve pausa, molto piccola, giusto per capire se nella realtà qualcosa o qualcuno ti sta chiamando, e sta accadendo qualcosa per te in quel preciso istante".

Questi stralci mi sono tornati alla mente ora che, come ogni settembre, mi metto alla ricerca di parole affidabili per comunicare la speranza di bene che, per grazia, anima i miei inizi d'anno. È necessario, infatti, ricordarsi ogni volta cosa sostiene l'impeto iniziale, perché è proprio vero che anche a scuola "se non c'è niente di bello, il brutto diventa relativo".

Cosa augurare a me, ai miei colleghi e tutti gli studenti che iniziano l'avventura della scuola? Non ho trovato parole migliori di quelle dei miei alunni: che possa accadere di incontrare "nella realtà qualcosa o qualcuno" che "ti sta chiamando", e capire così che, qualunque cosa stia accadendo, "sta accadendo (...)" per te in quel preciso istante". Qualcuno che, come Monet, ci faccia vedere la realtà e nostro cuore per quella meraviglia che sono, e non ci abbandoni alla nostra solitudine.

Buon anno.

6. SCUOLA/ Inizio critico, subito una riforma delle supplenze (contro i tabù sindacali)

Pubblicazione: 06.09.2022 - Alessandro Artini

Scuole in difficoltà a causa della normativa supplenti inadeguata. Sarebbe la prima riforma strategica da fare. Ecco perché

Nel corso della campagna elettorale, la scuola sembra ricevere molte attenzioni. Si assiste infatti a un profluvio di promesse rutilanti: immissione in ruolo dei precari con sanatorie, aumento degli stipendi per tutti gli insegnanti (senza alcuna distinzione di merito), **estensione dell'obbligo scolastico dai 3 fino ai 18 anni**, nuovi investimenti nell'edilizia scolastica, maggiori finanziamenti in generale, ecc.

A ben vedere, molte delle proposte appartengono a una dimensione sensazionalistica, da luna park, del tutto inadatta a costituire le fondamenta di un serio programma riformistico, quindi, nonostante la centralità che la scuola parrebbe avere acquisito nell'agenda *setting*, coloro che vi lavorano sono piuttosto diffidenti o affatto estranei a un dibattito che pare avere una natura propagandistica.

A breve le scuole riapriranno e immediatamente si imbattono in alcune difficoltà. Ponendo da parte la questione legata alla pandemia e assumendo uno sguardo ottimistico, coerente con gli attuali trend epidemiologici, i dirigenti scolastici si troveranno ad affrontare i problemi inveterati che ormai azzoppiano da tempo la scuola italiana. Constateranno, anzitutto, la mancanza di docenti. Molte cattedre risulteranno vacanti, particolarmente quelle degli insegnamenti scientifici e tecnologici, così si dovrà attendere la pubblicazione delle **graduatorie provinciali delle supplenze** (le cosiddette Gps) e la successiva nomina da parte degli uffici territoriali cioè degli ex provveditorati. La procedura può essere più o meno veloce coerentemente con l'efficienza di questi ultimi (che non sempre è esemplare), ma è la tempistica di per sé inadeguata, perché il conferimento delle supplenze non può avvenire quando l'avvio dell'anno scolastico è imminente o è già iniziato da qualche tempo. L'esperienza pregressa ci insegna che possono intercorrere anche alcuni mesi, prima che gli alunni dispongano di docenti stabili. L'insieme delle norme che regolano gli incarichi di supplenza, dunque, comporta effetti controproducenti. Le graduatorie non funzionano. È possibile avviare un cambiamento?

Molti risponderanno negativamente perché l'alternativa, cioè affidare alle scuole la scelta dei supplenti, secondo loro comporterebbe promuovere metodi clientelari. Così come nella campagna elettorale la paura dell'avversario, di ciò che quest'ultimo potrebbe fare in tema di diritti, libertà, economia, ecc. pare essere il principale argomento di dibattito, analogamente nella scuola si paventa che le possibili riforme azionino **meccanismi peggiori di quelli attuali**. Inutile osservare che esistono comitati di valutazione i quali, unitamente alla verifica dell'anno di prova per i docenti neo-immessi in ruolo, potrebbero anche gestire la scelta dei supplenti in maniera del tutto trasparente.

Ovviamente se ciò accadesse, nella logica democratica dei contrappesi, il sistema educativo dovrebbe cominciare a valutare il rendimento delle singole istituzioni scolastiche e così verificare se una tale scelta sia stata ponderata oppure no, ma i sindacati si oppongono a questo tipo di valutazione. Si preferisce non conoscere il funzionamento delle scuole, cosicché neppure possano essere avanzate prospettive di cambiamento basate sui dati. In sostanza il timore di peggiorare lo status quo sembra suggerire di mantenere inalterato l'intero sistema, quand'anche molte sue parti siano inceppate. Il rifiuto dei cambiamenti produce una pavida inerzia. Si ha così, come è stato scritto, un sistema ingessato, bloccato.

La riforma della normativa sui supplenti si irraggierebbe in altri ambiti, fino a toccare **la questione della carriera dei docenti**, attuata nella maggior parte dei paesi europei e occidentali. Anche in questo caso siamo di fronte ai **tabù sindacali**, che preferiscono un frustrante egualitarismo per i loro tesserati anziché ammettere una differenziazione dei percorsi professionali. I sindacati non si curano del fatto che oggi la progressione di carriera avvenga solamente per anzianità e che ciò sia avvilente e demotivante per quei docenti che alla scuola danno l'anima. Che senso ha cercare di migliorarsi professionalmente se gli scatti stipendiali seguono solo l'anzianità? Ovviamente la situazione attuale scontenta tutti, ma per i

sindacati sarebbe peggio creare dei dislivelli di merito, anche se questi ultimi non sarebbero altro che espressione della realtà stessa.

Il raggio di quella prima riforma sugli incarichi di supplenza si illuminerebbe strategicamente verso il potenziamento dell'autonomia scolastica. Quest'ultima, infatti, rappresenta **il tradimento più grave del sistema educativo attuale**, che ne ha sistematicamente bloccato lo sviluppo con una governance che risale ai Decreti delegati del 1974.

In questo momento, i sindacati si schierano contro la Dad, come se essa fosse la causa principale del malfunzionamento delle scuole. Accogliendo un tale punto di vista, il ministero fa divieto alle scuole di porla in essere anche per gli studenti ammalati di Covid. Si temono, forse, i possibili danni educativi di una tale didattica. Così gli ammalati, nelle loro abitazioni, potranno dedicare le loro mattinate a insulsi programmi televisivi o, in assenza dei genitori, alla navigazione in siti web pericolosi. Ancora una volta ci si chiede dove stia la ragionevolezza.

Confidiamo nei futuri governanti, che forse avranno lo sguardo libero, capace di reggere le varie pressioni e tenere salda la direzione del cambiamento. La riforma della scuola non è solamente un problema di soldi, ma soprattutto di significati e prospettive ideali.

7. SCUOLA/ Tutta "l'innovazione" che vorremmo abita fuori dagli schemi

Pubblicazione: 07.09.2022 - Alberto Raffaelli

Si è da poco concluso a Valdobbadiene il Festival nazionale dell'innovazione scolastica. La vera novità proviene solo dalle esperienze in atto

Dopo due anni di bufera pandemica, nel bel mezzo di un settembre segnato da un'improvvisa campagna elettorale e da una guerra europea che sembra destinata a non finire, in uno scenario che si colora di infinite storie personali, bambini e ragazzi di una generazione sempre più fragile stanno per riempire le aule scolastiche **ed iniziare così il nuovo anno**.

In questo contesto nessuno più si illude che alle attese di studenti, docenti e famiglie possano rispondere utopie, progetti e riforme calate dall'alto, dettati da qualsivoglia tipo di esperti o da politici del nuovo corso.

Eppure di una novità c'è bisogno. In molti ambiti della società ce n'è bisogno, ma forse nella scuola prima di tutto.

E non è solo questione di strutture da modernizzare, di organizzazioni da rendere più efficienti o di strumenti tecnologici dell'ultima generazione da mettere a disposizione di allievi e docenti. A ben vedere infatti la novità, l'innovazione, è una dimensione che appartiene all'educazione in un modo più profondo. **L'innovazione è una dimensione propria dell'educazione** in quanto essa consiste in una relazione tra persone, e le persone non sono schematizzabili in uno schema pre-definito. "Il tipo è la morte dell'umano", diceva Pasternak.

Ogni dinamica educativa, quella che si gioca in famiglia come quella che si auspica avvenga a scuola, possiede un carattere "drammatico" (nel senso etimologico), vive di una dinamica che è propria del rapporto tra persone.

Ogni educatore, nel rapporto con un figlio o un allievo, ha provato sulla propria pelle che non vi può essere automatismo nei gesti o nelle parole.

L'atto educativo accade sempre "nel presente" ed è chiamato ogni giorno ad essere un nuovo inizio.

Chiunque ha avuto modo di svolgere una lezione di fronte a una classe di studenti ha imparato a proprie spese che la lezione di ieri replicata oggi, in modo automatico, risulta vecchia e noiosa. Come la manna di biblica memoria l'atto educativo è qualcosa destinato a consumarsi nell'oggi, pena il diventare rancido.

Ed è questa continua innovazione a rendere l'insegnamento il lavoro più bello del mondo perché, come diceva Pavese, "è bello vivere, perché vivere è cominciare, sempre, ad ogni istante".

La scuola quindi e la didattica che vi si insegna è destinata ad essere innovativa e forse è proprio per questo che anche quest'anno il Festival nazionale dell'innovazione scolastica che si svolge il primo weekend di settembre a Valdobbadiene ha attirato l'attenzione e la partecipazione di centinaia di docenti e dirigenti scolastici provenienti da tutta Italia.

Qui, tra le colline del Prosecco, patrimonio Unesco, in piena vendemmia, i ministri all'istruzione Patrizio Bianchi e ai rapporti con il Parlamento Federico D'Incà hanno scelto di chiudere idealmente il loro mandato governativo.

In questa occasione dirigenti scolastici e docenti di scuole di ogni ordine e grado hanno presentato tentativi, sperimentazioni, scaturite dalla passione, dalla riflessione e dal lavoro di chi (non per modo di dire) ci mette l'anima, e ci mette tutta la simpatia e l'affetto (come ha detto il ministro Bianchi) per gli allievi che ha di fronte. Come diceva Luca Serianni, recentemente scomparso, "chi ha scelto di fare l'insegnante scommette sui propri scolari e non può prendersi il lusso di fare il pessimista".

In un momento storico come quello che stiamo vivendo, segnato da una "svolta epocale", il "nuovo", anche nella scuola, può essere atteso non da progetti di riforma, nemmeno quelli promossi da nuovi corsi politici, ma dalle esperienze e dai tentativi messi in atto quotidianamente da chi la scuola la vive e decide di giocare fino in fondo la partita educativa nei confronti dei bambini e dei ragazzi che gli sono affidati.

8. SCUOLA/ Quegli "io" da recuperare, tra Leopardi e Bruna Bianco

Pubblicazione: 08.09.2022 - Nicola Campagnoli

La scuola, tra routine e antologie, persegue l'obiettivo di separare il vissuto e la passione degli studenti dai testi. Va fatto l'opposto

Mi colpisce la paura di dire io, sempre più evidente, nella scuola.

Quando si studiano i poeti, Leopardi, Ungaretti... è incredibile – e innaturale – la cesura che si opera tra l'autore dei versi e la sua esistenza, tra l'opera e la vita, come se la scrittura avesse un proprio essere (in parte certamente è così) rispetto alla quotidianità della persona che scrive.

A scuola si insegna la struttura della poesia bloccandola dentro una gabbia di note a piè di pagina e di analisi retoriche, si strappa la poesia dal tessuto vitale rendendola quasi un mostro, costruzione cerebral-intellettuale di accademici dediti alla compilazione di antologie in cui i testi sono divisi per genere, contesto, figure retoriche, tematiche, parole chiave, argomenti....

La conseguenza è lo staccarsi della passione dello studente dai testi stessi (su questo rimando a Davide Rondoni, *Contro la letteratura. Poeti e scrittori. Una strage quotidiana a scuola*).

A scuola si studiano *L'infinito*, *La ginestra*, *Soldati*, *Veglia*, come se queste liriche sorgessero dal nulla, da un imprecisato humus fatto di metro, misure, rime, figure, insomma come se in realtà non le avesse scritte nessuno.

Tutti conosciamo i versi dell'ermo colle o dell'illuminarsi d'immenso.

Ma nessuno conosce – o racconta – del Giacomo che fa di tutto per diventare famoso e celebre, che – una volta "scappato" finalmente a Roma dalla dipinta gabbia di Recanati – scrive al fratello Carlo che anche lì, nella città eterna proprio come nel nativo borgo selvaggio, le ragazze non te la danno. Nessuno dice di Ungaretti che a ottant'anni perse la testa per una poco più che ventenne poetessa brasiliana, **Bruna Bianco**.

In tutte le antologie leggiamo il Pasolini dei *Ragazzi di vita*. Ma dei suoi amori contrastati e della sua diversità nelle aule non si parla.

Perché?

Si ha paura dell'umano, dell'io. L'io è contraddizione, terreno infuocato, sabbie mobili. Per parlarne ai ragazzi, occorre vivere il proprio fino in fondo. Una familiarità, una non reticenza a guardare come si è veramente. A considerare le proprie domande e le proprie esigenze fondamentali, il percorso della propria ricerca, delle evidenze raggiunte. La possibilità di un'apertura continua ad imparare.

La poesia nasce proprio da questa lava infuocata, sempre in movimento. **Da questo terreno di contraddizione**. Non è un algoritmo derivante da studi esatti, coerenti e analitici della versificazione e dei suoni.

Togliendo di mezzo il caos dell'umano cosa resta della poesia? Come si può illuminare un verso, una strofa, uno scritto? Resterebbero – come in effetti accade nelle scuole – soltanto le larve, gli scheletri, i detriti delle ultime conseguenze di un procedimento che resterà sconosciuto e privo di vitalità. Soprattutto **privo di un perché esistenziale**.

Un esempio: le novità dell'esame di Stato negli ultimi anni.

Gli studenti devono scegliere le domande da tre buste (come nel famoso quiz di Mike Bongiorno, la 1, la 2 o la 3?). Si fa così per essere neutrali, imparziali, nell'interrogazione. Si evitano altre domande da parte del prof esaminatore.

Praticamente viene fatto fuori il dialogo, l'interazione, la possibilità di approfondire.

Di dire, in tal modo, chi si è. Cosa si pensa. Cosa si vive.

9. SCUOLA/ Dalla formazione al lavoro, ecco il riassetto da fare (a leggi vigenti)

Pubblicazione: 09.09.2022 - Luisa Ribolzi

Scuola: va migliorato in fretta il sistema di transizione formazione-lavoro e potenziata la formazione permanente. Ecco una proposta fattibile in tempi brevi

“C’era inoltre nell’orientamento generale degli studi scientifici una base teorica davvero eccessiva. Mancava quasi del tutto non solo la nozione di utilità, ma anche quella di pertinenza. Qualche correlazione fra imparare e vivere si asseriva a parole che esiste, ma di fatto nessuno se ne dava pensiero. Pareva inteso che vivere è cosa comunale, non occorre ginnasio-liceo”. (Luigi Meneghella, *Fiori Italiani*, 1976)

Nel suo bellissimo libro sull’educazione negli anni del fascismo (“avevo il senso di sapere soltanto il negativo della risposta, che cos’è una diseducazione”), Meneghella esprime più volte quello che era il nucleo del liceo: la totale separazione dell’educazione scolastica dalla vita quotidiana, tanto che negli anni Trenta e Quaranta gli studenti non si ponevano nemmeno il problema dell’utilità dello studio. Qualche decennio dopo, negli anni Sessanta, una lettura ideologica sosteneva la necessità di opporsi con tutte le forze a che la scuola si occupasse di qualificare per il lavoro, assumendo la natura di *servostruttura della tecnostruttura*, il che tradotto in termini più semplici, significava che sarebbe stata asservita agli interessi del mercato. Negli anni del boom, ci si accorse però che lo sviluppo economico e sociale richiedeva una maggiore qualificazione, in un Paese in cui il censimento del 1961 riscontrava un tasso di analfabetismo dell’8,3% (per la precisione, 6,6% per i maschi e 10,0% per le femmine) e solo dal 1962 la scolarità obbligatoria era passata da cinque a otto anni. Non volendo però rinunciare alla separazione fra *otium* e *negotium*, si conìò il termine di *preprofessionalizzazione*, che oltre ad essere privo di senso era quasi impronunciabile.

Vi risparmio gli sviluppi successivi, e mi limito a ribadire che per la sua iniziale natura elitaria ed accademica, **la scuola italiana** ha sempre privilegiato il liceo, relegando gli aspetti operativi ad alcuni indirizzi (gli istituti tecnici o professionali, la formazione professionale), considerati minori nei fatti, se non a parole, tanto che anche gli istituti tecnici si sono progressivamente adeguati al modello liceale, facendo prevalere la funzione di ponte verso l’istruzione superiore su quella di uscita verso il lavoro, e soprattutto convincendo di questo le famiglie. L’ipotesi di un modello professionalizzante di eccellenza va a cozzare con un pregiudizio radicato nella cultura e nell’opinione comune, pregiudizio che nell’università viene definito *academic drift*, ed indica la tendenza ad allineare ogni proposta formativa al modello accademico, considerato superiore, così che le persone preferiscono raggiungere il livello più alto possibile di qualificazioni formali, di dubbia spendibilità, piuttosto che apprendere *competenze* utili a risolvere problemi posti dal lavoro o dalla vita quotidiana.

Al termine della secondaria si è cercato di colmare il vuoto, in forma sperimentale e con stanziamenti inadeguati, avviando nel 1988-89 la filiera degli Ifts, poi modificata da successivi provvedimenti con un ruolo crescente delle Regioni, e infine istituendo – anche per un adeguamento alla normativa europea – **gli Its, istituti tecnici superiori**, costituiti come Fondazioni di partecipazione che comprendono scuole, enti di formazione, imprese, università e centri di ricerca, enti locali. Sono previste sei aree: nuove tecnologie per il made in Italy; mobilità sostenibile; efficienza energetica; tecnologie innovative per i beni e le attività culturali; tecnologie dell’informazione e della comunicazione; nuove tecnologie della vita.

Ma l’offerta continua a non essere adeguata alla domanda: pur con tassi di occupazione a un anno dal diploma che nel 2021 sono stati circa l’80%, nonostante le restrizioni e le difficoltà causate dalla pandemia (il dato è riportato nel sito dell’Indire, a cui è affidato **il monitoraggio degli Its**), permane una certa diffidenza verso questo canale non universitario. Il Pnrr prevede cospicui investimenti, dovuti al riconoscimento dell’importanza degli Its per colmare il disallineamento fra domanda e offerta soprattutto per le professioni tecniche, con l’obiettivo di un incremento consistente e di una sempre crescente interazione con la domanda, come l’Europa suggeriva già nel 2011. Si spera che entro le elezioni il governo riesca a varare il decreto relativo agli ITS e alla formazione continua, aiutando le imprese che investono in formazione permanente (forse il punto su cui il Paese ha il maggiore ritardo), aumentando la mobilità e l’internazionalizzazione, stimolando lo sviluppo di competenze imprenditoriali.

Ma il problema della formazione al lavoro **non riguarda solo l'istruzione superiore**: quando era ministro dell'Istruzione, Giancarlo Lombardi aveva coniato lo slogan "dalla mano d'opera alla mente d'opera" per indicare che ogni lavoratore doveva disporre di una formazione di qualità, che ne consentisse la partecipazione quale che fosse il suo livello di inserimento. Si deve pensare quindi a un riassetto complessivo, non solo a risistemare le carenze più evidenti, creando un percorso che consenta frequenti ritorni in formazione, sia per accrescere le proprie competenze che per modificarle, facendo fronte sia ai cambiamenti imposti dal modificarsi delle condizioni tecniche e organizzative del lavoro, sia a quelli desiderati dalle singole persone. Per questo lo spazio della formazione permanente, da sempre inadeguato per quantità e qualità dell'offerta, dovrebbe costituire l'aspetto centrale della progettazione, ancora più della fase iniziale.

Anche qui, è possibile individuare dei provvedimenti che non richiedono cambiamenti legislativi e potrebbero essere realizzati con le risorse disponibili in tempi brevi:

1. *l'orientamento* deve essere inserito in modo molto più organico nel tempo scuola fin dalla scuola primaria, valorizzando l'apporto di tutti gli insegnanti e delle attività laboratoriali, e utilizzando anche i canali esterni del tempo libero e delle attività di terzo settore (che tra l'altro sono spesso portate avanti da persone molto sensibili alle esigenze dei ragazzi);

2. gli attuali tre canali di formazione tecnico-professionali (formazione regionale, istruzione professionale e istruzione tecnica) *vanno ridotti a due con un potenziamento del canale regionale*, seguendo le indicazioni della commissione istituita dal ministro Moratti, sbrigativamente accantonate per una specie di assurda rivolta contro una presunta svalutazione del liceo classico (che lo scorso anno raccoglieva il 6,2% degli studenti);

3. lo spazio delle *attività "miste"* come l'alternanza scuola-lavoro va recuperato, anche se probabilmente rivisto e differenziato, fornendo sia alle scuole che ai ragazzi la scelta fra diverse vie possibili. In una delle molteplici proposte di riforma della scuola secondaria, la prima avanzata nel 1948!, si era elaborato un modello in cui gli spazi della formazione generale e di quella professionalizzante erano inversamente proporzionali, l'una calava e l'altra cresceva a seconda degli obiettivi in uscita previsti dai diversi indirizzi;

4. il fatto che la *competenza primaria per la formazione professionale sia assegnata alle Regioni* oggi rappresenta piuttosto un handicap che un vantaggio: le differenze di qualità sono inaccettabili, e difficili da sradicare per i troppi interessi localistici ad essa collegati. In attesa di un ripensamento globale, che potrebbe tenere conto delle reti di centri che funzionano bene e delle esperienze di eccellenza presenti in tutte le regioni, mi chiedo se non si potrebbe *allargare il sistema di valutazione* fissando standard più cogenti e collegando i finanziamenti ai risultati. Invalsi potrebbe fornire in merito indicazioni utili, come pure Inapp, che quando si chiamava ancora Isfol aveva raccolto moltissimo materiale su domanda e offerta di qualificazione a tutti i livelli, inclusa la formazione nel corso della vita;

5. *La progettazione per competenze*, nata inizialmente proprio in relazione al lavoro, è già ampiamente sviluppata nel settore della formazione professionale e potrebbe essere meglio strutturata ed "esportata" nelle scuole. La sperimentazione che sta conducendo la Fondazione per la Sussidiarietà sulle competenze non cognitive, o socio emotive, comprende anche tre Cfp e mostra che in termini di motivazione e ricadute sugli apprendimenti questo modello è estremamente promettente;

6. in questo settore la *presenza di adulti con il ruolo di tutor*, sia nelle scuole che nelle imprese, ricrea il rapporto fra maestro e apprendista ed è positiva sia per l'orientamento che per l'acquisizione di competenze. Servirebbe un profilo preciso, soprattutto per i tutor aziendali o per gli artigiani che accolgono i giovani in stage, con una normativa che consenta di compensare in qualche modo il tempo speso coi i giovani. Un progetto internazionale ("giovani imprese") prevede ad esempio la valorizzazione dei lavoratori anziani o in prepensionamento, e si potrebbe riprodurlo;

7. Da ultimo, nel passaggio al lavoro, è fondamentale un *buon sistema informativo*, in due direzioni: per fornire ai ragazzi indicazioni sul tipo di lavoro con maggiori possibilità di occupazione o più vicino alle loro aspirazioni, e per fornire alle imprese indicazioni sulle qualità delle persone, che si possono migliorare investendo in formazione. Il primo tipo di informazioni esiste (si pensi alle indicazioni che vengono da Progetto Excelsior), anche se potrebbe essere diffuso in modo assai più capillare, mentre la valutazione che dà la scuola è poco affidabile e di scarsa utilità: l'esempio migliore è l'esame di maturità, che quest'anno ha promosso il 99,9%

dei candidati, e in più è cambiato un numero insano di volte, per cui il peso dell'origine sociale resta determinante.

Con un migliore sistema di transizione fra formazione e lavoro, scomparirebbe quel terzo di professioni offerte che non trovano risposta? La risposta mi pare affermativa, anche se non è facile quantificarla, perché l'offerta di lavoro è influenzata da molti fattori sociali e culturali, le professioni "rifiutate" sono sempre esistite e con ogni probabilità continueranno ad esistere, ed è comprensibile che i giovani restino in attesa di un lavoro migliore, senza per questo essere accusati di neghittosità o di aspettative troppo elevate.

Compito della formazione, ancora una volta, non è quello di garantire che per ogni casella da occupare ci sia una persona da sistemare, ma quello di facilitare l'incontro fra i desideri e i bisogni individuali e quelli sociali. Gli esempi non mancano: manca forse la volontà di ascoltarli, come diceva Isaia anticipando di una trentina di secoli il concetto di *echo chamber* formulato dai comunicazionisti: "sono molti quelli che dicono ai veggenti 'non fateci profezie sincere, profetateci illusioni'".

10.SCUOLA/ Ritorno in classe, i mantra (da evitare) di una generazione adulta in crisi

Pubblicazione: 12.09.2022 - Riccardo Prando

In quasi tutta Italia ricomincia la scuola, senza la Dad. Si rinnova la sfida di accendere il desiderio. Possibilmente evitando ricette fallimentari

Incredibile come nella scuola italiana cambino in fretta le regole perché rimanga gattopardescamente come prima.

Pensiamo ai Piani dell'offerta formativa, per esempio, che pur ripetendo più o meno le stesse cose devono essere aggiornati per legge ogni tre anni, salvo mutamenti sempre possibili da un anno all'altro. Oppure alla documentazione annuale richiesta per fornire ad un alunno con disabilità i supporti didattici ed educativi, quasi che la ricerca medico-scientifica possa compiere passi da gigante da un mese di settembre all'altro. O alle modalità di svolgimento degli esami sia di terza media sia di quinta superiore, sempre diversi da ministro a ministro. O, ancora, ed eccoci arrivati a bomba, all'utilizzo della **didattica a distanza, in arte Dad**.

Nei due anni della pandemia è stata al centro di furibonde contese tra chi la osannava (i più) e chi la respingeva, fino ad accorgersi che non si trattava – come da più parti sostenuto – della panacea di molti, se non di tutti i mali. Se ne sono sentite di ogni colore tra dirigenti, docenti, studenti, genitori.

A fine agosto scorso è arrivato lo stop dal ministero: "La normativa speciale legata al virus Sars-CoV-2, che consentiva tale modalità, cessa i propri effetti con la conclusione dell'anno scolastico 2021-2022". Finalmente una parola chiara, a fronte di dirigenze scolastiche che hanno interpretato la precedente normativa a proprio piacimento e senza subire alcun intervento dall'alto, per esempio attraverso i dirigenti scolastici territoriali.

Basti ricordare che in alcune scuole è stata imposta la Dad un po' al mattino e un po' al pomeriggio o solo al pomeriggio, magari anche al sabato (con i plessi chiusi) e c'è anche (contro la vulgata che vuole gli insegnanti scansafatiche) chi ha svolto lezioni a distanza alla domenica mattina (da non credere, non fosse che chi scrive ne è stato testimone). Tutto purché non in contemporanea con le lezioni in presenza e con ciò infischiosene del moltiplicarsi delle ore di lavoro ben oltre i limiti contrattuali (e senza ricompensare i malcapitati attingendo al fondo di istituto). In altri casi si è agito esattamente all'opposto, vale a dire consentendo (anzi, imponendo) la Dad proprio durante le normali lezioni in classe.

Detto questo, a riprova che il nostro sistema didattico-educativo vive ormai sul fai-da-te e sulla buona (o cattiva) volontà dei singoli, ci viene per istinto da associare proprio tale utilizzo indiscriminato della Dad con quella "noia che ha ucciso i giovani" di cui **giustamente ha parlato lo psicologo Paolo Crepet da queste colonne** lo scorso 31 agosto. Scremiamo dal discorso l'esilissima fascia di studenti i quali, grazie alle notevoli doti naturali e coltivate di cui dispongono, riescono ad imparare in qualsiasi situazione ambientale si trovino. Sono le alunne e gli alunni del 100 e lode o giù di lì. Parliamo, invece, di tutti gli altri, i molto bravi, i bravi, i "così-così", i "per niente". Cioè la quasi totalità. Per loro, lavorare in Dad è stato spesso un vero tormento e, appunto, una noia mortale.

Ma attenzione a credere che sia tutta colpa della didattica online. Il problema arriva da molto più lontano, come Crepet evidenzia molto bene: "La parola desiderio, in latino, significa mancanza delle stelle, cioè dell'infinito. Ma **se le stelle i tuoi genitori te le regalano**, che desiderio di che cosa avrai?". Vale anche se alla parola "genitori" sostituiamo "insegnanti", cioè se sovrapponiamo la famiglia alla scuola.

Anni fa lessi un articolo in cui l'intervistato – uno psicologo dell'età evolutiva di cui non ricordo il nome – portava questa riflessione al paradosso di citare l'adulto che riconsegnava il ciuccio al pargolo ogni volta che questi lo sputava per gioco giù dal seggiolone: "Così facendo – era il succo del discorso – egli impara dalla più tenera età che al sorgere di un problema, in questo caso la mancanza del ciuccio, c'è sempre qualcuno pronto a risolverlo". E addio educazione, che presto lascerà spazio alla noia di chi, potendo avere tutto, non cercherà più niente.

Certo, è un caso estremo e come tale va considerato, ma se lo trasponiamo in famiglia (il cellulare di ultima generazione, le scarpe sempre alla moda e via discorrendo) e a scuola il succo non cambia: regalare promozioni a go-go (siamo stati facili profeti nel giugno scorso proprio da queste pagine) com'è accaduto con l'ultimo esame di maturità, che di maturo non conserva ormai più niente (promosso il 99,9% dei candidati, ma solo perché il restante 0,1 si dev'essere scordato di presentarsi) e all'esame di licenza media di primo grado serve, da un lato, a prenderci tutti in giro e, dall'altro, a confermare che la scuola è l'esperienza più noiosa che possa capitare ad un giovane di oggi.

A meno che abbia la fortuna (sempre sul *Sussidiario* ne riscontriamo a volte la testimonianza) di incontrare insegnanti (magari appoggiati dalle famiglie, casi ancora più rari) capaci di "salvarli insegnando loro a sognare", come ancora afferma Crepet. Non nel senso di limitare il desiderio – che è tensione all'infinito – alla materialità della vita, magari camuffata sotto forma di possesso affettivo, come sempre più spesso registrano drammaticamente le cronache, ma di *modus vivendi*, di modalità interiore grazie alla quale affrontare con la necessaria libertà di cuore (e di ragione) ogni aspetto della quotidianità.

Ma se l'avvio dell'anno scolastico (in quasi tutta Italia oggi) segnerà l'ennesimo ritorno ad un insegnamento statico, ridotto ai contenuti per i contenuti, così come anche alla loro sostituzione con i mitici "laboratori", le classi aperte, le tecnologie innalzate a docenze, le competenze che tutto includono e nulla chiedono (tutti mantra dell'ultima, pavida generazione), non rimarrà che lavarsene le mani per poter regalare promozioni a tutti, chiedendo in cambio il cosiddetto "minimo sindacale" e a volte neppure questo. Insieme, naturalmente, a quintali di noia capaci di soffocare anche l'innato istinto rivoluzionario (nel senso migliore, di ricerca di sé) di chi è ancora capace di sognare.

11.SCUOLA/ Valvola di sfogo, "progetti", moduli: ma di educazione nessuno parla più

Pubblicazione: 13.09.2022 - Leonardo Eva

Né la politica né i media si interessano delle condizioni agonizzanti della scuola. È in balia di ministero e sindacati e la questione educativa è l'ultimo dei problemi. All'inizio di un anno scolastico e in coincidenza con l'ennesima campagna elettorale emerge ancora una volta con chiarezza che nel discorso pubblico pochissimi hanno a cuore la scuola. Si parla sempre di quisquillie (prima i banchi a rotelle, **adesso i sabati in Dad**) e si trascurano le cose importanti: orientamento, autonomia, valutazione, burocrazia (e magari adeguati impianti di aerazione, dato che il Covid non è sparito). Per non parlare dell'essenziale: eccezioni a parte, **chi si cura del rapporto educativo?**

Perché pochissimi discutono con competenza di scuola e in ogni caso non riescono a incidere sul dibattito pubblico?

Eppure se si considerano alunni e lavoratori coinvolti nel mondo dell'educazione (tra scuola primaria e secondaria di secondo grado), sicuramente si ottiene una grande percentuale di famiglie italiane.

Con un po' di sociologia spicciola si può forse ipotizzare che decremento e invecchiamento demografico incidano negativamente sull'interesse nei confronti della galassia scolastica. Noi docenti, inoltre, non brilliamo certo per intraprendenza sul fronte delle pubbliche relazioni: molti passano il tempo a cercare di schivare gli incarichi più strampalati che i dirigenti scolastici cercano di distribuire, mentre i più seri provano a studiare e documentarsi (sul digitale, naturalmente; non certo sulla propria disciplina...).

Basta questo a spiegare la mancanza di discussione sulla scuola?

Del deserto mentale dei nostri politici **ha già scritto efficacemente Riccardo Prando**. D'altra parte, molti di loro sono figli di questa scuola. Viene il dubbio che appartengano alla folta schiera degli analfabeti di ritorno.

Ci sarebbe da dire qualcosa anche sui mass media. Possibile che non si riesca a metter su qualche seria inchiesta che ponga l'attenzione sul ruolo dei dirigenti scolastici, sul peso della burocrazia, sullo strapotere dei sindacati, sulle possibili forme di valutazione dei docenti... insomma: che riesca a far capire qualcosa ai non addetti ai lavori e magari a porre sotto i riflettori in modo continuato il problema educativo?

Certo: se gli adulti autorevoli mancano e, soprattutto, se la loro testimonianza non è riconosciuta o sentita come decisiva dalla società, sarà difficile che qualcosa cambi. Si ridurrà sempre tutto a una questione economica, o a uno scontro ideologico tra statale e privato, o a un'analisi dei problemi psicologici delle persone coinvolte nel processo educativo.

Sarà bene ricordarlo: perfino negli anni infausti del virus d'origine cinese, la scuola è stata considerata importante solo come mezzo per consentire ai genitori di tornare al lavoro il prima possibile o come **luogo di socializzazione per i giovani**. Dell'importanza di chi insegna e di ciò che si insegna, pochissimi si interessano.

Il preside **Alessandro Artini** ha giustamente osservato che "la riforma della scuola non è solamente un problema di soldi, ma soprattutto di significati e prospettive ideali".

"Significati e prospettive ideali"? Stiamo scherzando? Che roba è?

12.SCUOLA/ Inizio anno e successo formativo: come sfidare il disinteresse degli alunni

Pubblicazione: 14.09.2022 - Fulvia Del Bravo

La scuola è cominciata. Diversificare i contenuti adeguandoli alle capacità dei singoli studenti è la sfida della personalizzazione. Si può fare

Se giugno per gli insegnanti è tempo di bilanci, **settembre lo è di propositi**; ci si augura un buon anno scolastico senza problemi e perché no, carico di soddisfazioni.

A me preme riflettere sul successo formativo, su quale idea io me ne sia fatta e come favorirlo. Banalmente si ritiene che corrisponda esclusivamente alla promozione ed in parte è così, ma io preferisco ipotizzarlo come un percorso evolutivo dove lo studente progredisce e ne sia consapevole.

Insegnando nella scuola secondaria di primo grado la mia osservazione si limita generalmente a tre anni ma i cambiamenti in questa fascia di età sono notevoli a livello fisico, emotivo oltre che di maturazione delle competenze legate all'apprendimento; in tal senso ho constatato come la standardizzazione ostacoli il successo formativo.

Infatti, è necessario ammettere come ognuno impari in modo personale; pertanto, c'è chi apprende preferibilmente tramite le spiegazioni, chi attraverso le immagini, chi sintetizza con schemi, chi con domande guida, chi ripetendo o ancora scrivendo riassunti. Innanzitutto, quindi si parte dai componenti della classe, dalle varie sensibilità e dalle varie intelligenze, si propongono le prove d'ingresso per appurare i livelli di partenza, si conversa per comprendere il vissuto e la capacità espressiva oltre alla conoscenza del linguaggio.

Assolto il compito delle prove d'ingresso la tentazione è quella di partire immediatamente col programma, che appare sempre immenso rispetto alle risorse e ai livelli individuati. È qui a mio avviso che serve la creatività e la sperimentazione: nel proporre gli argomenti in modo diversificato, cercando stimoli nelle domande degli alunni ma anche sfidando il loro disinteresse e la loro apparente mancanza di motivazione.

Allo stesso modo nella verifica **si terrà conto dei livelli personali**, certi che proporre a tutti la medesima prova non favorisca il successo formativo; pertanto si provvederà alla personalizzazione delle prove e dei test tenendo conto in maniera onesta dell'evoluzione del singolo ragazzo. Chiedere a tutti lo stesso contenuto attraverso modalità uniformi può essere devastante; da quando ho iniziato a personalizzare le richieste ho ottenuto risultati soddisfacenti ed un maggiore coinvolgimento da parte dei ragazzi.

Prima di tutto quindi è indispensabile sondare il terreno e introdurre l'idea, e poi sostenerla nella differenza degli apprendimenti, che dipende non solo da fattori costitutivi ma anche e soprattutto ambientali, di educazione ed infine di gusto personali.

Se da un lato differenziare può apparire ingiusto (le sue richieste sono più semplici delle mie...) e potrebbe creare malumori, d'altronde incasellare ciascuno in un dato valore è estremamente riduttivo e davvero poco stimolante; basta infatti chiarire quale sia lo scopo della personalizzazione, ovvero rispettare ciascuno per quel che è; per ottenere questo occorre però instaurare un rapporto di fiducia in cui si discute, si pongono questioni e si tenta di risolvere problemi o difficoltà. Quando ad esempio mi trovo ad ipotizzare la traccia dei temi tengo conto di tutte le sensibilità e preferenze, cioè immagino cosa può essere gradito all'uno e all'altro e constato che ho operato correttamente quando ciascuna delle tracce viene svolta da un certo numero di studenti e non c'è una preferenza univoca.

Non si può quotidianamente personalizzare le attività, ma anche nel lavoro da svolgere a casa è bene proporre compiti in cui possa emergere lo spunto individuale e creativo (chiedere di realizzare schemi o presentazioni dell'argomento svolto, proporre domande per lo studio, cercare immagini o approfondimenti); rendere gli studenti protagonisti dello studio del resto è quanto proposto dalle strategie didattiche prevalenti da almeno un decennio; mi riferisco, tanto per citarne una, alla *flipped classroom*.

Talvolta gli studenti più deboli rispondono alle sollecitazioni estemporanee con maggior successo rispetto a quelli bravi, che pensano di avere qualcosa da difendere e così non rischiano tanto facilmente del loro.

Il successo formativo comincia nei piccoli risultati positivi sperimentabili e non sempre avviene nelle prove strutturate e standardizzate, che sicuramente servono per valutare la curva degli apprendimenti della popolazione studentesca; ma sono convinta che anche questi test vadano personalizzati o almeno modulati per livelli, in modo da restituire una fotografia maggiormente aderente alle caratteristiche peculiari di ciascuno.

È sorprendente scoprire quali risvolti possono avere certi contenuti di storia o letteratura se proposti in modo creativo e condiviso piuttosto che sempre nello stesso modo, sì ben collaudato, ma rischiando che diventi usurante e noioso. Intendo dire che il guadagno c'è per gli studenti ma anche per i professori che essendo appassionati motivano talvolta anche i più svogliati.

Poter fare esperienza che lo studio non è solo un dovere ma può diventare lo strumento con cui mi conosco e capisco più elementi di me è un'avventura affascinante ancor prima che garantire risultati migliori.

13.SCUOLA/ "Un tentato suicidio al giorno tra gli alunni, il dramma che ci chiede relazioni nuove"

Pubblicazione: 15.09.2022 - Stefano Montaccini

Sul tema del disagio giovanile si tirano spesso in ballo i social, la pandemia o la famiglia. Ma nel contrastare questa emergenza la scuola gioca un ruolo chiave

Caro direttore,

ho letto con grande attenzione il comunicato stampa dell'ospedale Bambin Gesù "Un caso al giorno negli ultimi due anni tra tentativi e ideazioni di suicidio tra i giovanissimi", recentemente pubblicato in occasione della Giornata mondiale dedicata alla prevenzione. Il documento illustra con chiarezza scientifica cosa sta accadendo nel mondo giovanile, l'impatto di questa situazione sull'ospedale e come questo si sia intelligentemente attrezzato per assistere gli adolescenti in difficoltà.

Il comunicato si chiude con questo passaggio del professor Stefano Vicari, responsabile di Neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza del Bambin Gesù: "La depressione e i disturbi d'ansia tra i giovanissimi sono in aumento esponenziale da anni. La pandemia ha solo accentuato il fenomeno. L'emergenza che investe i nostri ragazzi si combatte destinando maggiori risorse agli strumenti di prevenzione e di promozione della salute mentale. A cominciare dalla scuola, *intesa come luogo che coltiva relazioni positive*, alle strutture sul territorio perché siano in grado di intercettare il disagio e siano di supporto alle famiglie. Il suggerimento per i genitori è **di offrire tempo ai propri figli**, di porre attenzione ai segnali di malessere e, se ci sono cambiamenti nel comportamento, chiedere aiuto senza timore. Le malattie mentali, se affrontate nei tempi giusti, hanno un'alta probabilità di guarigione".

Quello che mi ha colpito, e sul quale voglio brevemente soffermarmi, è il richiamo alla scuola come strumento per combattere l'emergenza che investe i nostri ragazzi. Avevo letto diversi

articoli sul tema "disagio giovanile", ma nessuno che coinvolgesse così direttamente la scuola, che la richiamasse autorevolmente ad un compito. Quando si scrive della crescita del disagio giovanile si chiamano in causa i social, la pandemia, il digitale, la famiglia... Mi sembrava che ci fosse un vuoto: come è possibile non chiamare in campo la scuola quando si tratta di adolescenti?

Invece le parole del professor Vicari sono molto chiare e a me riempiono questo vuoto: *A cominciare* (qui ne sottolinea il ruolo fondamentale) *dalla scuola, intesa come luogo che coltiva relazioni positive* (qui ne indica la caratteristica necessaria).

Ecco, la realtà ce lo impone: questo "luogo che **coltiva relazioni positive**" (con le **discipline**, con i compagni di classe e scuola, con e tra i docenti, con la realtà tutta, con la vita) ci sfida ogni giorno e può diventare, anche dove già se ne faccia esperienza, centro di gravità e punto di rinnovamento della scuola.

È un invito molto preciso affinché ogni scuola, ogni comunità di docenti, sia chiamata a confrontarsi e chiedersi come sia e possa sempre più essere luogo, ambito, realtà che combatte l'emergenza che investe i nostri ragazzi facendo accadere reali, concrete esperienze quotidiane (nella lezione in classe, nei corridoi, negli intervalli, nei laboratori extra didattici) di relazioni positive, relazioni che fanno crescere l'umano, la persona.

14.SCUOLA/ "Moda e Afam chiedono un ministero all'altezza della sfida"

Pubblicazione: 16.09.2022 - Paolo Meroni

L'Afam della moda è una eccellenza assoluta, ma per competere ha bisogno di più autonomia e di investimenti veri per rendere sempre più innovativa l'offerta formativa

Tra le eccellenze italiane nel mondo, chiunque inserirebbe la moda: i comunicatori dicono che il Made in Italy è caratterizzato dalle 3F, Food, Fashion e... Ferrari. Sarebbe allora fondamentale un filone formativo indirizzato a formare persone che operano in questo settore. Ma si può davvero insegnare la moda?

Molte **delle 37 istituzioni Afam** (Alta formazione artistica, musicale e coreutica) private autorizzate a rilasciare titoli con valore legale risponderebbero affermativamente, in quanto offrono numerosi corsi legati al mondo della moda, in cui hanno studiato diversi stilisti famosi. Queste istituzioni rispondono all'*horror vacui* lasciato dal nostro sistema formativo, che per ragioni difficilmente comprensibili o ambiguo snobismo ha sempre evitato di entrare in questo meraviglioso settore, lasciandolo all'estro e alla genialità dei singoli. Insegnare la moda significa operare con il pieno intento di rispondere alle esigenze del mercato del lavoro grazie ad un continuo aggiornamento dei programmi, garantito da docenti che spesso sono professionisti inseriti nelle più importanti aziende del sistema moda.

La nostra responsabilità verso il settore e i suoi principali interlocutori è stata quella non solo di preparare dei professionisti, ma di aiutare i futuri protagonisti a sviluppare un nuovo senso critico nei confronti del processo di cambiamento sociale che ha investito questo settore, anche grazie all'approfondimento di materie culturali ben conosciute nelle università anglosassoni, ma ancora poco studiate in Italia. Le teorie della moda vengono utilizzate per spiegare come e perché gli stili e le mode si diffondono nel tempo e attraverso le culture, aiutando gli studenti a interpretare, capire e sintetizzare lo spirito del tempo nel nostro vestire quotidiano.

Sembrano argomenti futili, ma ignorarli significa perdere di vista la ragione d'essere di un settore industriale in grado di produrre in Italia oltre 92 miliardi di fatturato (per la maggior parte esportato), con 67mila aziende e oltre 580mila addetti, chiaramente tra i fondamentali del nostro Paese, e non solo in termini di immagine. Grazie allo sviluppo delle Afam, i corsi legati alla moda trovano terreno fertile per uno sviluppo nel sistema educativo riuscendo a liberarsi dal "bistrattismo" presente in alcuni ambienti universitari e riuscendo così, a fatica, a fare massa critica e a farsi notare nel mondo accademico italiano, anche se il settore artistico e musicale (questo il significato della sigla) resta ancora figlio di un dio minore.

Su questo punto nasce, però, la prima riflessione sulla necessità di maggiore coerenza tra un mondo spesso ingessato nel rigido contenitore tracciato dal ministero e l'effervescenza intrinseca dei contenuti legati a queste aree. Se il contenitore rimane immobile per più di trent'anni con declaratorie sempre meno capaci di inglobare quello che un settore così vitale può produrre, ne nasce una paralisi del sistema che porta inevitabili difficoltà al suo funzionamento.

Le specializzazioni dei corsi di moda presenti sia negli ordinamenti Afam sia in quelli Isia (i corsi specificamente destinati alle industrie artistiche) hanno sempre più bisogno di aggiornamenti che amplino la possibilità di generare approfondimenti in campi manageriali contigui alla moda come quello, ad esempio, del *fashion business*. Le aziende richiedono figure professionali in grado di coniugare basi economico-gestionali con la sensibilità unica acquisibile nei nostri corsi legati alla tecnica e alla cultura dell'estetica per permettere allo studente una piena comprensione del sistema moda.

Se vogliamo mantenere il nostro patrimonio immateriale e materiale della *fashion industry* abbiamo la necessità e la responsabilità di preparare figure in grado di affrontare le sfide continue che emergono da questo settore, non puri tecnici che possono essere preparati dai politecnici di ingegneria, non puri economisti che possono essere benissimo preparati dalle prestigiose università di economia, ma diplomati che rispondano in maniera coerente alle richieste del mondo del lavoro: in altri Paesi come, ad esempio, nelle università del Regno Unito, il Bachelor of Art in Fashion Business è una laurea triennale che viene erogata da almeno cinquant'anni.

La volontà di ampliare l'offerta dei corsi Afam sposa un altro importante pilastro di attrattività delle nostre scuole che è l'internazionalizzazione dei percorsi formativi: i corsi del nostro settore stanno diventando, e in molti casi sono già diventati, un polo di formazione attrattivo per gli studenti internazionali, e le scuole con una maggior vocazione, o collocate in reti internazionali, hanno raggiunto anche la presenza del 70% di studenti provenienti dall'estero e sono da loro sempre più ricercate, tanto che i ministeri di molti Paesi stanno chiedendo sempre di più di collaborare al fine di poter rilasciare dei *joint degree* o *double degree* impreziositi dai contenuti erogati dai nostri docenti. Su questo, paradossalmente, il ministero italiano è in grave ritardo.

La ricchezza del nostro mondo educativo nasce soprattutto dalla capacità di creare contaminazioni tra "scienze" contigue profondamente specialistiche che spaziano dalla moda alla fotografia, dall'arte al marketing, dall'estetica alla comunicazione: ma per creare e potenziare questo vortice non possiamo aspettare decisioni dal centro uguali per tutti, ma abbiamo sempre più bisogno di un sistema in grado di agevolare le connessioni e garantire alle istituzioni l'autonomia necessaria a rendere sempre più innovativa l'offerta formativa, anche potenziando una collaborazione già in atto, almeno inizialmente.

15.SCUOLA/ E cattedre vacanti: solo le singole scuole possono risolvere il problema

Pubblicazione: 19.09.2022 - Antonino Petrolino

Il problema delle cattedre vacanti a inizio anno non si riesce a risolvere perché l'approccio seguito finora è sbagliato. Ecco la soluzione

Ormai il nuovo anno scolastico è cominciato in tutte le Regioni e, come tutti gli anni, **parte allarme per le "cattedre vuote"**: allarme sicuramente fondato, anche se le sue esatte dimensioni restano incerte. Ad un estremo il ministro Bianchi, il quale ritualmente ha garantito che il 15 settembre tutte le cattedre sarebbero state coperte, omettendo di dire che molti docenti saranno sostituiti dopo pochi giorni e magari più volte prima che si arrivi alla copertura definitiva.

All'estremo opposto i sindacati del personale che parlano di 200mila carenze, mettendo insieme i posti realmente da coprire e il numero totale di coloro che aspirano a coprirli. In ogni caso, è vero che un numero significativo di posti non hanno ancora un insegnante definitivo e che l'esperienza degli scorsi anni insegna che il "balletto" dei docenti non si fermerà almeno fino alla fine di ottobre. Un mese e mezzo di didattica zoppa per almeno il 15 per cento degli studenti, secondo una stima prudente.

Si tratta di un problema storico per la nostra scuola, che risale all'espansione della domanda di istruzione alla fine degli anni Sessanta. Il fatto che, pur essendone note le dimensioni, le modalità con cui si manifesta ed in gran parte anche le cause, non si riesca a risolverlo, indica che l'approccio fin qui utilizzato è sbagliato. Neppure la completa informatizzazione delle procedure ha migliorato le cose: ché anzi, agli errori tradizionali, si sono aggiunti quelli dovuti alla digitalizzazione dei dati.

Qual è dunque l'errore radicale che impedisce di risolvere il problema? Si tratta di una questione di natura sociale e sindacale, non tecnica: il presupposto che non si vuole mettere in

discussione è che ogni aspirante docente abbia il diritto illimitato di scelta su tutti i posti liberi della sua provincia. Il che comporta una conseguenza evidente: i posti possono essere attribuiti solo sequenzialmente, uno alla volta. Fino a quando il primo non ha scelto, il secondo non può farlo e via di seguito, fino alla conclusione.

A questo si aggiungono i frequentissimi ricorsi, dovuti in parte al lamentevole stato di funzionamento di molti uffici, ma anche alla radicata convinzione di quasi tutti gli aspiranti rimasti insoddisfatti di essere vittime di abusi.

Se si vuole considerare questo meccanismo *sub specie philosophiae*, esso discende da un punto di partenza tutt'altro che incontrovertibile: i posti di insegnamento – e quindi la scuola – sono una risorsa per chi aspira ad occuparli e non per gli studenti che dovrebbero trarne beneficio: il cui diritto ad avere un docente stabile in cattedra può tranquillamente attendere anche molte settimane.

A difendere questa trincea ideale stanno ovviamente i sindacati – è il loro mestiere – e purtroppo anche i Tar, quando vengono chiamati in causa. Le norme vigenti e le ordinanze recepiscono infatti questo principio, pur senza chiamarlo con il suo nome: una privatizzazione *de facto* di una risorsa pubblica. Quel che stupisce è invece che la pubblica amministrazione non faccia nulla per mutare una normativa così palesemente inadeguata. Il motivo addotto è in teoria elevato: l'imparzialità dell'amministrazione. Si dimentica però che l'imparzialità non riguarda solo i rapporti fra gli aspiranti, come se quei posti fossero cosa esclusivamente loro. L'imparzialità è fra tutti i portatori di interesse: mentre quelli di studenti e famiglie vengono sistematicamente dimenticati. Per non dire che – se vogliamo chiamare in causa l'art. 97 della Costituzione – in esso si vincola il funzionamento dei pubblici uffici non solo al principio di imparzialità, ma anche a quello di buon andamento: il grande assente nel funzionamento di questa macchina gigantesca quanto inefficace.

Si suole portare a scusante la dimensione degli interessi in gioco: oltre 200mila aspiranti all'insegnamento. Si dimentica che gli studenti sono oltre 7 milioni e mezzo, dei quali almeno il 15 per cento interessati al problema: un milione di cittadini, a voler trascurare le loro famiglie e l'interesse generale del Paese ad avere una scuola che funzioni fin dal primo giorno.

Detto questo, se i pubblici poteri decidessero di interpretare finalmente il proprio ruolo nel modo che la Costituzione ed il semplice buon senso richiedono, il rimedio ci sarebbe: un rimedio che è attuato in molti altri Paesi e che ha fatto le proprie prove. Basterebbe conferire alle scuole il potere di attribuire i posti vacanti. Mettiamo pure da parte, in questa sede, la questione del reclutamento a tempo indeterminato e la *vexata quaestio* dei concorsi. Il problema di cui ci occupiamo, e cioè il regolare inizio delle lezioni, poco ha a che vedere con quello. Per le ragioni più varie, un numero elevato di posti non può avere un titolare, ma deve essere coperto annualmente da un docente in possesso dei titoli, classificato come supplente annuale.

Le scuole conoscono il proprio organico di fatto, cioè quello definitivo, nella prima metà di luglio: a partire da quel momento potrebbero cominciare a nominare, con decorrenza settembre. Per fare ciò potrebbero utilizzare le graduatorie provinciali – le stesse che gli uffici utilizzeranno molte settimane dopo – facendo salvo il rispetto dei punteggi e delle precedenze. Esiste un'ulteriore variante a questa possibilità: che le scuole utilizzino le proprie graduatorie, che sono un sottoinsieme di quelle provinciali, comprendenti i soli docenti che hanno fatto domanda di supplenza in quella scuola (ogni docente può fare domanda solo in un numero limitato di scuole, ma – quando è chiamato dall'ufficio provinciale – può scegliere anche su tutte le altre).

Se ogni scuola utilizzasse le proprie graduatorie, molto più corte, la copertura delle cattedre vacanti si esaurirebbe in una settimana o poco più: ma i docenti potrebbero conseguire nomina solo in un numero limitato di scuole (che sarebbero però quelle scelte ed indicate da loro stessi per le supplenze). Se si volesse invece far salvo ad ogni costo il principio della scelta su tutte le scuole della provincia, la procedura sarebbe più lenta, ma comunque incomparabilmente più veloce di quella attuale, considerando anche che potrebbe iniziare prima.

Perché un tale meccanismo possa dare gli effetti voluti, occorre anche che sia accompagnato da un'altra regola: che ciascun docente sia libero di accettare la proposta di nomina di una scuola o di rifiutarla, scommettendo che riceverà proposte migliori. Ma, una volta accettata una nomina, non potrebbe più rifiutarla o cambiarla. Altrimenti, si riproporrebbe una delle cause del balletto attuale. Ogni scuola ha annualmente da coprire un numero limitato di posti: raramente più di dieci o quindici. Se fosse libera di chiamare già da luglio e sicura che, una

volta accettato, i nominati non possono più ripensarci, il suo organico sarebbe completo già ai primi di agosto e pronto per garantire il normale avvio di settembre. E ciò in quanto il processo si svolgerebbe in parallelo, cioè con la partecipazione contemporanea di tutte le scuole, anziché in serie, cioè in unica sede provinciale e rigidamente con la nomina di un aspirante alla volta.

Certo, per tornare all'analisi del metodo *sub specie philosophiae*, questo comporterebbe una radicale inversione del principio: i posti sarebbero nella disponibilità delle scuole, che li amministrerebbero nell'interesse dei propri studenti. Tornerebbero quindi ad essere una risorsa al servizio dei pubblici interessi (come sarebbe normale, visto che sono pagati dall'erario), anziché vincolata agli interessi di privati – gli aspiranti alla nomina – come in atto accade. Il che, anche solo sotto il profilo del diritto pubblico, costituirebbe già un significativo passo in avanti.

16.SINDACATI E POLITICA/ Dalle tutele alla partecipazione, il "solco" tra Cgil e Cisl

Pubblicazione: 19.09.2022 - Massimo Ferlini

Cgil e Cisl hanno presentato le loro richieste alle forze politiche in vista del voto del 25 settembre. Si notano punti di contatto, ma anche forti differenze

In vista della scadenza elettorale, due dei principali sindacati italiani, Cgil e Cisl, hanno presentato le loro richieste alle forze politiche soprattutto per chi sarà chiamato a formare il nuovo Esecutivo. Sono due piattaforme che ripercorrono i temi più cari alle forze sindacali declinati in 10 punti nella piattaforma della Cgil e in 12 temi nella agenda Cisl per il nuovo Governo.

La piattaforma della Cgil, intitolata "Ascoltate il lavoro", è per larga parte un elenco di posizioni rivendicative. Sono per lo più proposte secche, senza articolare modalità attuative e che richiamano spesso le posizioni identitarie di questo sindacato. Il documento inizia infatti da tutelare e aumentare il potere d'acquisto dei salari senza avanzare proposte sul come farlo. Non viene richiamata la necessità di aumento della produttività, né si sposa l'idea del taglio del cuneo fiscale.

L'impressione è che ci si affidi a interventi legislativi con blocchi dei prezzi, tetto alle bollette e politiche redistributive da maggiori tasse su extraprofitto e recupero di evasione. Si esprime la netta contrarietà alla flat tax. Si propone un salario minimo legato al trattamento complessivo dei contratti insieme a una legislazione sulla rappresentanza sindacale.

Per quanto riguarda le tutele del lavoro, il documento propone un unico contratto di ingresso al lavoro con contenuto formativo e contro la precarizzazione del lavoro è per il superamento del Jobs Act e per l'abolizione delle tipologie di lavoro precario e sottopagato. Rilancia l'idea della riduzione dell'orario di lavoro e di usare finanziamenti e contributi pubblici per condizionare le aziende alla stabilità dell'occupazione.

Su temi caldi del dibattito elettorale la Cgil si schiera con posizioni "giallo-rosse". Sì al Reddito di cittadinanza, no all'autonomia differenziata, integrazione e diritti civili per gli immigrati e piano straordinario di assunzioni e stabilizzazioni nella Pa. Rilievo è dato alla filiera salute ed educazione. Il tema, però, sembra più un richiamo a che siano difesi i servizi pubblici, intesi come statali, più che lo sviluppo di una rete di servizi che metta al centro il bisogno del cittadino.

Anche sulle pensioni il superamento della Fornero e uscita flessibile dai 62 anni o con 41 anni di contributi riprende posizioni dei partiti più populistici. Ulteriori temi sono quelli del rafforzamento della vigilanza e della formazione per la sicurezza sui luoghi di lavoro e contro le infiltrazioni mafiose nei gangli dell'economia.

Gli investimenti sono richiamati contro gli squilibri territoriali e per supportare l'apparato produttivo nella transizione digitale e ambientale. La sigla Pnrr non compare nel testo della piattaforma.

Il documento della Cisl, "Ripartire, insieme", già nella premessa avanza obiettivi differenti. La **piattaforma del Pnrr** è la base da cui partire per rinnovare le politiche europee e favorire uno sviluppo che annulli le disegualianze vecchie e nuove che caratterizzano il nostro Paese. Il sindacato si candida a esercitare il proprio ruolo, ma chiama tutti i corpi intermedi a partecipare alla nuova agenda sociale per segnare una via di rafforzamento della democrazia, dello sviluppo e della coesione sociale.

Per quanto riguarda i punti in comune fra i due documenti, anche la Cisl pone il tema salariale legandolo alla capacità contrattuale per una nuova politica dei redditi. Ne escono proposte articolate sia nella difesa degli adeguamenti all'inflazione, sia attraverso la detassazione degli incrementi legati alla produttività. Il ruolo centrale della capacità di contrattazione del sindacato viene visto come fattore generativo di nuovi equilibri sia aziendali che territoriali. E ciò passa attraverso la crescita della contrattazione di secondo livello. L'impegno più importante richiesto allo Stato diventa quello della lotta al lavoro nero o sommerso. Gioca un ruolo di dumping pesante perché coinvolge un numero impressionante di lavoratori.

Per quanto riguarda il sistema dei servizi pubblici, sanità scuola ricerca, la piattaforma li inserisce dopo la sottolineatura di un rilancio di tutta la Pa che deve innovarsi, avviare un processo di semplificazione e sburocratizzazione che riporti al centro il cittadino. Il superamento delle forti differenze territoriali richiedono impegno, valorizzazione dei lavoratori e una governance territoriale che assicuri ovunque i migliori livelli di prestazione.

Richiamando metodo e contenuto del Pnrr si sottolinea l'importanza di una nuova politica industriale, la necessità di procedere negli investimenti in infrastrutture per la mobilità (strade, treni, porti e aeroporti e si cita anche il ponte sullo Stretto) e per un forte piano di case popolari.

L'attenzione per un nuovo piano energetico che punti, assieme ai partners europei, all'autonomia dai fornitori canaglia si sposa con le richieste di una politica di sostenibilità ambientale che sia di valorizzazione delle risorse naturali del Paese.

Ho lasciato per ultimi i punti che più differenziano la piattaforma Cisl dal taglio rivendicativo del documento Cgil. Se dovessimo seguire la moda sloganistica di questo periodo dovremmo dire che qui si chiede di completare il Jobs Act alla luce dei cambiamenti nel frattempo avvenuti. La scelta di fondo è ben descritta e si tratta di superare le sole tutele sul posto di lavoro per passare alle tutele nel mercato del lavoro. È in questo contesto che è possibile, saldando **GoI** con il programma di formazione generalizzato, gestire le transizioni lavorative potenziando l'occupabilità e l'occupazione dei lavoratori e dei disoccupati interessati dai processi di cambiamento. È l'universalizzazione di politiche attive dopo un periodo di politiche passive che creavano un dualismo profondo fra tutelati e non. Si rilancia la proposta di Marco Biagi per uno "Statuto della persona nel mercato del lavoro". È una sede di confronto permanente e non uno schema fissato una volta per tutte.

Quest'ultimo punto apre all'altra profonda differenza che è contenuta nel rilancio della partecipazione dei lavoratori come orizzonte strategico. È partecipazione all'organizzazione del lavoro e anche alla codeterminazione delle scelte aziendali ed economiche. Si avanzano proposte perché si apra un processo che porti a incentivare forme partecipative di vario tipo.

Ciò però segna una differenza profonda dalla cultura rivendicativa e conflittuale che ha caratterizzato altre stagioni sindacali. Il dialogo sociale, la proposta di unità di fronte alle difficoltà che assillano il Paese, non può essere un semplice confronto di posizioni, deve diventare un confronto dove tutti sono coinvolti nelle decisioni con la disponibilità, dove necessario, ad assumersi direttamente responsabilità nell'attuazione delle misure decise.

Ne escono due ipotesi di fare sindacato, ma anche due modi di affrontare le prossime sfide e di far crescere la partecipazione dei corpi intermedi a un patto per lo sviluppo indispensabile per il Paese.

17.SCUOLA/ Cellulare in classe: oltre i lucchetti (e i divieti), un senso da capire

Pubblicazione: 20.09.2022 - Monica Bottai

Gli orizzonti della questione "cellulare in classe" sono ben più ampi, profondi e ben sperimentati di quanto qualcuno, nella scuola, possa far credere

"L'armonia nascosta è più potente di quella manifesta" (Eraclito): proprio qui riposa il seme della nostra speranza di uomini, in questo tempo così complesso. Il lavoro di tanti, silenzioso e alacre, generoso e creativo, investe molti più spazi di quelli che pensiamo: spazi non visibili su schermi o prime pagine, ma sicuramente vitali ed efficaci. Questo è un mondo poco narrato, ma ben presente in ogni ambito della società: è il mondo di chi, senza scalpore, investe tempo, energie, intelligenza e risorse per costruire il pezzetto di realtà avuta in regalo dalla sorte, o dal Destino, scegliete voi.

È un mondo a cui non appartengono le azioni eclatanti, ma quelle piccole, costanti, pazienti, che, giorno dopo giorno, creano ambiti di vita diversa, migliore, più umana. D'altra parte, questo è un mondo che, in fondo, non ha bisogno dei riflettori, perché possiede già il senso del proprio esistere, e questo già gli basta, non cerca altro: il bene che passa per osmosi non ama l'inchiostro, ma la carne.

Proprio per questo, mi sono stupita di certe notizie diffuse in questi giorni su social e su alcuni nostri importanti quotidiani nazionali, relativamente al contesto scolastico. Certamente settembre è il mese del re-inizio o della ri-partenza, perciò – tralasciando l'argomento attualissimo delle prossime elezioni – quali migliori titoli attirano attenzione, se non quelli relativi alla scuola? Infatti da alcuni giorni campeggiano qua è là certe news su chi pare abbia trovato efficaci soluzioni contro il dilagante **uso dei cellulari in aula** (è il caso del Liceo Malpighi di Bologna), oppure su chi ha deciso di richiamare gli alunni ad un abbigliamento più consona alla vita d'aula (come all'Istituto Cossar-Da Vinci di Gorizia). Be', insomma, dei veri scoop! Ma abbandonando l'ironia, proviamo a cogliere qualche spunto di riflessione interessante sull'arcinota questione del cellulare.

In mezzo a tanti altri, anche questo è uno strumento che, volenti o nolenti, da anni (anni!), ha un ruolo significativo nelle nostre vite, soprattutto fra i più giovani. Già da anni (anni!), milioni di valide parole sono state spese per diffondere criteri pedagogici, moniti educativi o regole di utilizzo, e di esse sempre genitori, docenti o educatori hanno fatto tesoro. Soprattutto il mondo scolastico si è interrogato ed ha prodotto anche una norma di riferimento, con la direttiva del 15 marzo 2007 del Miur, dove leggiamo quanto segue:

"dall'elenco dei doveri generali enunciati dall'articolo 3 del Dpr n. 249/1998 si evince la sussistenza di un dovere specifico, per ciascuno studente, di non utilizzare il telefono cellulare, o altri dispositivi elettronici, durante lo svolgimento delle attività didattiche, considerato che il discente ha il dovere: – di assolvere assiduamente agli impegni di studio anche durante gli orari di lezione (comma 1); – di tenere comportamenti rispettosi degli altri (comma 2), nonché corretti e coerenti con i principi di cui all'art. 1 (comma 3); – di osservare le disposizioni organizzative dettate dai regolamenti di istituto (comma 4). La violazione di tale dovere comporta, quindi, l'irrogazione delle sanzioni disciplinari appositamente individuate da ciascuna istituzione scolastica, nell'ambito della sua autonomia, in sede di regolamentazione di istituto. È dunque necessario che nei regolamenti di istituto siano previste adeguate sanzioni secondo il criterio di proporzionalità, ivi compresa quella del ritiro temporaneo del telefono cellulare durante le ore di lezione, in caso di uso scorretto dello stesso. Laddove se ne ravvisi l'opportunità, il regolamento di istituto potrà prevedere le misure organizzative più idonee atte a prevenire, durante le attività didattiche, il verificarsi del fenomeno di un utilizzo scorretto del telefonino".

Ma adesso qualcuno forse dirà che "fatta la legge, gabbato lo santo". E invece no! Infatti, il mondo docente – quello nascosto, di cui sopra – ha iniziato da subito – in realtà, da molto prima della norma scritta, perché chi vive dentro la scuola ha iniziato molto prima ad interrogarsi **sul rapporto fra educazione e tecnologia** – ha iniziato, dicevo, a declinare l'indicazione ministeriale nei propri istituti, ha rivisto ed adattato i propri regolamenti, ha adottato strategie diversificate secondo il proprio contesto e la propria utenza.

Quindi, mi chiedo: perché adesso si è destato tanto scalpore per un nuovo – l'ennesimo, né particolarmente innovativo – regolamento sulla questione del cellulare? C'è chi lo ritira a inizio mattina e lo restituisce all'uscita; c'è chi lo fa tenere silenziato nello zaino ed usare ai cambi d'ora e alla ricreazione; c'è chi applica pene severissime – anche sospensioni – per gli alunni che lo usano senza permesso, etc.

Insomma, ogni istituto ed ogni docente si occupa di questo "problema" ed i più virtuosi se ne occupano nemmeno a malincuore ("ci costringono a fare i gendarmi, oltre a tutto il resto"), ma con responsabilità e creatività, perché il cellulare fa parte della vita dei ragazzi e a noi docenti interessa tutta la loro vita, soprattutto quella parte che così profondamente li influenza.

Infatti, i nostri alunni conoscono benissimo le regole, dato che li normiamo fin dalla scuola dell'infanzia ed arrivano all'adolescenza sapendo perfettamente cosa si fa e cosa non si fa, cosa fa male e cosa fa bene, cosa è legale o cosa non lo è. Eppure... giustamente, potremmo tutti dire questo "eppure". Come mai spesso le norme non sono applicate? Come mai la regola è spesso disattesa? Perché i regolamenti sembrano creati per essere infranti?

Sorvolando sull'evidenza che tale questione non riguarda soltanto gli adolescenti ribelli in crescita, ma tutto il mondo adulto, per fortuna – per fortuna! – non basta dettare regole, ma è

necessario incarnarle e dare ad esse senso profondo, affinché **la libertà personale sia rispettata, ma anche provocata e guidata**. Per questo, la vera grande azione del mondo docente è ancora più profonda e significativa di un lucchetto che chiuda fuori dalle aule le fonti di distrazione: il punto cruciale è instaurare un dialogo coi propri alunni, mettendo a tema le finalità di un cellulare in aula, la forma ed i contenuti delle relazioni interpersonali, il valore della presenza e la ricchezza del mondo dello schermo.

Insomma, non si tratta soltanto di creare una nuova regola – già ce ne sono ed anche efficaci! – ma darle senso e carne. Ed anche questo, per fortuna, già accade: proprio per la grande professionalità di tantissimi docenti, da anni si sprecano le iniziative, i laboratori, le attività didattiche su questo tema; certamente non tutte saranno consigliabili o replicabili, ma sicuramente nessuna scuola e nessun docente è alle prime armi ed ogni istituto continua a rinnovare le proprie strategie, talora anche col sussidio di enti ed associazioni educative territoriali, che offrono spesso interventi significativi e virtuosi.

È dunque possibile educare gli alunni ad un utilizzo ragionato e proficuo di questo strumento? Non si tratta soltanto di sforzarsi a far di necessità virtù, ma di accogliere anche questa parte di realtà – di cui non possiamo liberarci, rassegnatevi... – volgendola a nostro favore, cioè individuando tutto il bene possibile, proprio lì dentro. In tante scuole, il cellulare è stato assunto a pieno titolo come parte della strumentazione didattica, utilizzabile durante le ore di lezione: attività di ricerca, lettura di documenti, utilizzo di piattaforme condivise, svolgimento di test, gestione di blog disciplinari e tanto altro ancora; sono possibilità già sperimentate, laddove non vi siano laboratori informatici a disposizione per tutti o laddove il docente voglia condividere fattivamente con i propri alunni anche questo pezzo della loro vita.

Ecco, dunque, che gli orizzonti della questione cellulare sono ben più ampi, profondi e ben sperimentati di quanto qualcuno possa far credere: ogni nuova norma, divieto o regolamento si inserisce in una lunga scia di istituti e docenti, che, silenziosamente e senza rilasciare interviste, lavorano mettendo in atto tante – ma proprio tante! – azioni adeguate e significative, magari puntando ancora più in alto di una norma proibitiva, ovvero cercando di farsi amico anche questo strumento, come possibile sussidio didattico.

Per tutto questo, forse, tanti docenti in questi giorni avranno sorriso leggendo certi titoli, ripensando proprio ad esperienze personali o già diffuse, che magari ha ben altro spessore del lucchetto di un armadio.

18.SCUOLA/ E libertà di educazione, perché in Italia per le famiglie non c'è spazio?

Pubblicazione: 21.09.2022 - Carlo Stacchiola

I temi emersi nel Convegno di Articolo 26 a Todi lo scorso 10 settembre "Educare per il domani. La scuola brucia o la scuola accende?"

"Il tema della libertà di educazione e del ruolo delle famiglie non sembra al momento al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica o dei partiti: come direbbero i nostri ragazzi #scuolalibera non è fra i *trend topic* del momento! Per questo assume particolare importanza il lavoro di **Articolo 26** (l'articolo della dichiarazione dei diritti dell'uomo che riguarda appunto la libertà di educazione), un'associazione di genitori che si batte per difendere, o per rivendicare, il diritto/dovere delle famiglie a educare i propri figli coerentemente con i valori che li ispirano.

Fra le molte iniziative di questo associazione giovane e combattiva (l'età media è notevolmente abbassata dai numerosi bambini) c'è ormai da cinque anni un convegno, Todi-Edu "Educare per il domani", che guarda all'educazione e alla scuola attraverso la lente d'ingrandimento della libertà educativa dei genitori. Se è vero che "la bellezza salverà il mondo", l'organizzare il convegno in quella che è stata definita dal Center for Sustainable Cities della U.S. Kentucky University "la città più vivibile del mondo" fornisce un formidabile asset: genitori, docenti ed educatori che si trovano per discutere insieme sul ruolo della scuola e della famiglia lo fanno in un ambiente d'eccezione.

Se il tema di fondo è sempre "educare per il domani", ogni anno si cerca un approccio particolare legato all'attualità, e si chiede ai relatori di trattarlo anche sotto la particolare angolatura di una normativa che soffre di una cronica mancanza di libertà di scelta educativa, che spegne innovazione e pluralismo e inchioda l'Italia in vetta alle classifiche europee dell'abbandono scolastico.

Anche alla luce di dati preoccupanti sulla scuola, che si è riaperta da poco con i problemi di sempre e dopo i periodi di lockdown e didattica a distanza, i relatori hanno portato la propria chiave di lettura alla sfida lanciata da Alessandro D'Avenia, che sul *Corriere della Sera* si chiedeva nei mesi scorsi: "la scuola brucia o la scuola accende?". Nel corso della giornata si è parlato delle nuove forme di disagio adolescenziale, del ruolo dello sport a scuola, della relazione docente-allievo dell'impatto del *politically correct* importato dagli Stati Uniti negli atenei di casa nostra, e di altro ancora.

L'incontro, che è sempre stato costruttivo sia per i contenuti che per l'ambiente amichevole che incentiva lo scambio culturale e umano, cerca di offrire ai partecipanti un ventaglio differenziato di esperienze. Lo psichiatra Tonino Cantelmi ha offerto uno squarcio folgorante sui dati post-pandemia, che mostrano inequivocabilmente un quadro critico dello stato psicologico dei giovani, mentre Federico Samaden, noto per il lavoro svolto con i ragazzi di San Patignano e oggi preside di un istituto tecnico di eccellenza in Trentino, oltre a presentare una serie di lavori da lui curati che meriterebbero di essere più largamente conosciuti, ha sottolineato come il lavoro dell'educatore consista anche nel dare ai ragazzi una ragione per vivere, motivazione che alcuni di loro, e si riferiva a chi fa uso di sostanze, hanno perso. Quello che la scuola "accende" è in questo caso **la motivazione, il senso delle cose**, ed è forse la competenza – cognitiva o non cognitiva, non importa! – di cui i giovani sentono di più la necessità.

Dopo due relazioni – una di Francesco Magni sul valore pedagogico della libertà di espressione, con il focus sulle università dove sempre più spesso essa viene censurata dalla furia della cancel culture e dell'omologazione al pensiero unico, e una di Mario Salisci, che ha sottolineato, utilizzando i dati delle ultime sperimentazioni ministeriali, **il valore dello sport per la crescita e la costruzione dell'identità** soprattutto dei ragazzi, che più delle ragazze hanno risentito della crisi del principio di autorità e della "morte del padre" – la tavola rotonda, moderata dalla sociologa **Luisa Ribolzi**, ha fatto sentire le voci della scuola, statale paritaria e anche parentale, mostrando concretamente quello che chi si occupa di scuola oscuramente continua a sperare, e cioè che è possibile in ogni contesto un'esperienza educativa ricca se si parte da una relazione costruttiva con i ragazzi, e se, come indicato nella relazione tenuta dagli associati di Articolo 26, mostrando un quadro di Ulisse e le sirene, il percorso educativo comprende degli strumenti – una nave –, una compagnia – degli amici che remano –, e infine una meta desiderabile, altrimenti, come diceva Seneca, "non esiste vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare".

La parte istituzionale ha presentato l'attività di Articolo 26 non solo per diffondere un'ipotesi di stile educativo che sappia "incendiare" il cuore dei ragazzi, ma per realizzare quella partecipazione alla vita della scuola che, a cinquant'anni dai decreti delegati del 1974, si trascina sempre più stancamente, e si ha quasi l'impressione che, più che stimolata, venga tollerata. Il Patto di corresponsabilità educativa per rilanciare la tanto decantata alleanza scuola-famiglia è fermo ormai da anni a Viale Trastevere: al Miur esiste un organo di consultazione apposito (il Fonags, di cui Articolo 26 fa parte), ma le decisioni sulla scuola vengono da sempre prese senza coinvolgere realmente le associazioni dei genitori, cosa assai meno frequente in altri Stati europei, come la rappresentante dell'associazione europea dei genitori ha dimostrato, esempi alla mano.

Lo scopo della partecipazione non è quello di adempiere ad un compito formale: i genitori di Todi hanno rinnovato l'impegno per un cambiamento profondo del nostro sistema scolastico, in ottica di maggiore autonomia e di quella libertà di scelta scolastica che ancora manca ed è una forma di giustizia, che riconosce il ruolo primario dei genitori ad accompagnare davvero i ragazzi nell'introduzione al senso completo della realtà e alla libertà. Una questione che sembra avere fatto la sua timida comparsa nell'agenda politica pre-elettorale di alcuni partiti, ma per la quale Articolo 26 e tanti genitori italiani chiedono instancabilmente che ai facili proclami seguano interventi concreti.

"Assumere una posizione personale, qualunque professione svolgiamo, e promuovere una azione collettiva, sociale, esigendo la libertà di educazione nei suoi termini più concreti dallo Stato, qualunque esso sia, è il compito che ci aspetta" diceva don Giussani: i genitori di Articolo 26 insieme a tantissime famiglie ci stanno provando, e sperano di incontrare nuovi amici di cammino. L'appuntamento del 2023 è la prossima tappa per continuare a provarci.

19.SCUOLA/ Memoria, "punctum" e conoscenza: in classe con Roland Barthes

Pubblicazione: 22.09.2022 - Daniele Ferrari

Apparentemente sarebbe bello ricordare tutto con la memoria di Ireneo di Funes. Ma ne rimarremmo travolti. La vera conoscenza è un evento, un punctum che buca lo studium

Funes, o della memoria è un racconto fantastico e amaro in cui J.L. Borges mette in scena una delle sue finzioni **sul tema della memoria**. La storia, ambientata in Uruguay a fine Ottocento, narra di un giovane di nome Ireneo Funes cui capita un fatto prodigioso: viene investito da un cavallo, riporta una lesione che lo costringe paralizzato a letto, ma, al risveglio, scopre che la sua memoria è in grado di ricordare perfettamente qualsiasi cosa, presente o passata; anche la sua percezione del mondo presente è potenziata fino a cogliere ogni minimo dettaglio del reale. Fino a prima dell'incidente Ireneo "era stato ciò che sono tutti i cristiani: un cieco, un sordo, uno stordito, uno smemorato. (...) Per diciannove anni aveva vissuto come chi sogna: guardava senza vedere, ascoltava senza udire, dimenticava tutto, o quasi tutto". Ma al risveglio, riacquistati i sensi "il presente era quasi intollerabile tanto era ricco e nitido, e così pure i ricordi più antichi e più banali; (...) ora la sua percezione e la sua memoria erano infallibili". Il cambiamento è radicale:

"Noi, in un'occhiata, percepiamo: tre bicchieri su una tavola. Funes: tutti i tralci, i grappoli e gli acini d'una pergola. Sapeva le forme delle nubi australi dell'alba del 30 aprile 1882, e poteva confrontarle, nel ricordo, con la copertina marmorizzata di un libro che aveva visto una sola volta, o con le spume che sollevò un remo, nel Rio Negro, la vigilia della battaglia di Quebracho. (...) Un cerchio su una lavagna, un triangolo rettangolo, un rombo, sono forme che noi possiamo intuire pienamente; allo stesso modo Ireneo vedeva i crini rabuffati d'un puledro, una mandria innumerevole in una sierra, i tanti volti d'un morto durante una lunga veglia funebre. Non so quante stelle vedeva in cielo".

Altro che memoria fotografica, altro che realtà "aumentata": a Funes si spalanca finalmente il reale *nella totalità dei suoi fattori*. Che fortuna! Ricordarsi e avere contezza di tutto, *limitless*: il sogno di ogni studente, di ogni viaggiatore, di ogni smemorato amante...

Eppure, nota il narratore, quello che sembrava un dono si rivela una condanna: "Aveva imparato l'inglese, il francese, il portoghese, il latino. Sospetto, tuttavia, che non fosse molto capace di pensare. Nel mondo sovraccarico di Funes, non c'erano che dettagli, quasi immediati". Ecco il vero prezzo da pagare: ricordare tutto allo stesso modo trasforma la realtà di Funes in un catalogo di dettagli. La sua memoria è in grado di registrare solo singolarità e non concetti: è la morte non solo del pensiero, ma anche della gioia e del dolore del conoscere che si realizza nel cogliere i nessi tra le cose. Se tutto è un dettaglio, niente ha più significato. Ireneo morirà in solitudine, quasi perso nel mondo infinito e pesantissimo dei suoi ricordi.

Non basta quindi essere delle pellicole sensibili alla totalità dei fattori della realtà per conoscere davvero, **per iniziare a "pensare"**. Pensare è leggere dentro la realtà (*intus-legere*) il suo significato, non catalogarla in tutti i suoi particolari. Eppure, la apatia che caratterizza i procedimenti mentali di Funes non può essere sconfitta in modo altrettanto meccanico, con uno sforzo razionale.

Una buona indicazione su cosa voglia dire conoscere l'ho paradossalmente trovata in un testo di Roland Barthes, *La camera chiara*, in cui il semiologo francese si interroga, a posteriori, sulla natura del fascino che certe foto (e non altre) esercitano su di lui. Barthes rileva due elementi del suo interesse per la fotografia. Il primo lo chiama *studium*, poiché si realizza come una "applicazione a una cosa", un "gusto per qualcuno" che è però "senza particolare intensità". È un interesse in cui però nulla colpisce davvero, nulla cioè *ferisce* lo spettatore. La molla che fa scattare la vera conoscenza è qualcosa che infrange "l'omogeneità" dello *studium*. Si tratta della vitale presenza, nell'oggetto di studio, di un elemento *non ricercato* intenzionalmente, ma che accade: "Non sono io che vado in cerca di lui (...), ma è lui che, partendo dalla scena, come una freccia, mi trafigge. In latino, per designare questa ferita, questa puntura, questo segno provocato da uno strumento aguzzo, esiste una parola; (...) *punctum*; infatti *punctum* è anche: puntura, piccolo buco, macchiolina, piccolo taglio - e anche impresa aleatoria. Il *punctum* di una fotografia è quella fatalità che, in essa, mi punge (ma anche mi ferisce, mi ghermisce)".

Lo *studium*, "vastissimo campo del desiderio noncurante" è (nell'accezione di Barthes) nell'ordine dell'"I like/I don't", mentre il *punctum* appartiene a quello del "to love": il *punctum* colto in una immagine è in grado di proiettare così "il desiderio al di là di ciò che essa dà a vedere". Barthes non trova parola più adeguata per descrivere il processo della

conoscenza che la parola "avvenimento": solo l'avvenimento di questa ferita spinge il desiderio oltre l'oggetto di studio e innesca una vera "avventura" della conoscenza.

Nelle riflessioni di Barthes sulla fotografia c'è dunque, mi pare, l'antidoto al ricatto funesto dell'eshaustività insito nella finzione di Funes, e l'orizzonte si spalanca alla vertiginosa percezione che la conoscenza abbia a che fare con una ferita, qualcosa che smuove il nostro essere nel punto più vivo della nostra coscienza. Senza la presenza di un soggetto ferito – quindi desiderante – anche lo spettacolo di un cielo stellato infinito resterebbe muto.

20. La scuola nei programmi dei partiti

Pubblicazione: 23.09.2022 - Giorgio Vittadini

Leggendo i programmi elettorali si può notare che il tema della scuola è presente quasi ovunque. Non è però una priorità

Leggendo i programmi elettorali si può notare che il tema della scuola è presente quasi ovunque. Non è però una priorità. E non sembra lo sia nemmeno il bisogno di mettere in discussione la sua efficacia nell'istruire.

Tutti i partiti affermano la necessità di utilizzare rapidamente le cospicue risorse del Pnrr che, a riguardo della scuola, prevedono un duplice obiettivo: misurare e monitorare i divari territoriali, anche attraverso la generalizzazione dei test Pisa/Invalsi e sviluppare una strategia per contrastare in modo strutturale l'abbandono scolastico.

Se questi sono gli aspetti comuni tra i partiti molte sono le differenze.

Per ciò che concerne il centro-sinistra, il **Partito Democratico** mette al centro del proprio progetto l'adeguamento degli stipendi dei docenti; la riforma dei cicli e la scuola dell'infanzia obbligatoria e gratuita; la formazione continua dei docenti; un maggior numero di insegnanti di sostegno; innovazioni didattiche e orientamento alle discipline Stem (Scienze, Tecnologia, Ingegneria, Matematica); investimenti in edilizia scolastica; lotta agli abbandoni scolastici precoci; contrasto ai divari territoriali e valutazione diffusa.

All'interno della coalizione di centrosinistra, **Sinistra Italiana** si differenzia soprattutto perché attacca il Pnrr che riempirebbe di soldi le scuole "meritevoli" e di inutile tutoring le scuole in maggiore difficoltà, mentre il sistema di valutazione **Invalsi** è accusato di essere quantitativo e selettivo.

+Europa, al contrario, promuove i test Invalsi proponendo addirittura "un sistema di incentivi e disincentivi per i professori a seconda dei migliori risultati in termini di preparazione degli studenti, come misurato dai test Invalsi".

Sono presenti quindi delle differenze nel trattare la scuola all'interno della coalizione di sinistra. Nonostante la scelta di presentare un programma unificato, le differenze sono notevoli anche fra le proposte dei partiti principali del centrodestra.

Fratelli d'Italia enuncia alcuni ambiti prioritari di intervento quali: contrasto alla dispersione scolastica; aggiornamento dei programmi scolastici; valorizzazione degli Istituti tecnici e Istituzione del liceo del Made in Italy; interventi sull'edilizia scolastica; tutela delle scuole paritarie anche attraverso l'introduzione di un buono scuola; contrasto al precariato e alla discontinuità didattica; aggiornamento continuo per gli insegnanti. Il programma non fa cenno alla valutazione, e nei vari interventi di rappresentanti del partito, è stata addirittura proposta l'abolizione delle rilevazioni nazionali standardizzate per incrementare gli stipendi del personale della scuola.

Il programma della **Lega** si differenzia per le proposte di: adeguare gli stipendi dei docenti, riformare i cicli, adottare un tempo scuola lungo, potenziare il numero degli insegnanti di sostegno; rafforzare l'alternanza scuola-lavoro, abolire la didattica a distanza, verificare i livelli di conoscenza/competenza attraverso le prove Invalsi.

Forza Italia propone il tempo pieno nelle scuole di ogni ordine e grado, statali o paritarie, la rimodulazione delle rette per gli asili nido; la libertà di scelta delle famiglie attraverso il **buono scuola**; l'istituzione della figura dello psicologo scolastico; l'introduzione della didattica digitale. Non viene sottolineata l'importanza della valutazione.

Autonomia e parità scolastica, unitamente a un adeguamento degli stipendi degli insegnanti differenziato per il merito, sono al centro del programma di **Noi Moderati**.

Passando al terzo polo, il programma di **Azione/Italia Viva** prevede, quali punti salienti: l'innalzamento dell'obbligo scolastico a 18 anni e il tempo pieno per ogni grado scolastico; la

valorizzazione delle professionalità e la creazione della carriera docente; la riduzione del numero massimo di alunni per classe; la ridefinizione della formazione professionale; l'aumento del sostegno agli studenti con bisogni educativi speciali; la riqualificazione in dieci anni di tutti gli edifici scolastici; libertà di scelta educativa. In particolare, il programma di Azione è l'unico a fare esplicito riferimento alla necessità di un sistema di valutazione come strumento per individuare le aree in cui sia necessario migliorare e dare indicazioni precise alla scuola, a partire dal riconoscimento del ruolo delle prove standardizzate.

Per quanto riguarda il programma del **Movimento 5 Stelle**, i punti cardine sono costituiti da: adeguamento degli stipendi dei docenti ai livelli europei; riforma dei cicli di istruzione con l'introduzione della "scuola dei mestieri"; previsione di un maggior numero di psicologi e pedagogisti; nessuna enfasi sulla valutazione.

Volendo tirare le somme, al netto delle condivisibili enunciazioni di principio, si avverte una difficoltà generalizzata a mostrare concezioni di scuola organiche provenienti da visioni ideali. Per questo le proposte sembrano poco più che un elenco. Ne è prova l'assenza pressoché totale di considerazioni rispetto ai metodi didattici che sono il vero contenuto della scuola.

Se non si discutono gli scopi delle istituzioni educative, se non si valutano gli strumenti per realizzarli, non si interviene sul problema dei problemi della scuola italiana: la sempre maggiore difficoltà a intercettare l'interesse dei ragazzi e a entusiasmarli all'apprendimento, che è una delle origini del terrificante numero di 543.000 abbandoni annui.

Non solo, ma anche il livello di competenza raggiunta, se è vero che, come rileva un'indagine elaborata da Save the Children, oltre il 50% degli studenti che frequentano il primo anno delle scuole superiori non sa comprendere un semplice testo scritto, cioè non ha sufficienti competenze in abilità di base quali la lettura e la scrittura.

L'incertezza o la poca attenzione alla valutazione ne è conseguenza perché quando non si ha chiaro l'oggetto dell'insegnare e dell'apprendere non si sa neanche cosa sia la qualità dell'insegnamento.

D'altra parte, l'ispirazione della scuola italiana risale alla riforma Gentile. In parole povere, il suo impianto non è mai stato aggiornato rispetto a tutti i cambiamenti che sono avvenuti in un secolo.

Detto tutto ciò, c'è anche da preoccuparsi sulla reale capacità di utilizzare i fondi del Pnrr per ovviare situazioni di **abbandono** e diseguaglianza. Speriamo che nel dopo elezioni qualcosa di buono miracolosamente avvenga.

21.SCUOLA/ Docenti, libertà di scelta e autonomia: tre temi in "soccorso" dei partiti

Pubblicazione: 23.09.2022 - Luisa Ribolzi

I programmi elettorali di tutti i partiti, da destra a sinistra e centro, sono semplici cerotti applicati su ferite molto più grandi. Ma una soluzione c'è

Se un programma è, come recita il dizionario, "Enunciazione particolareggiata di ciò che si vuole fare, d'una linea di condotta da seguire, degli obiettivi cui si mira e dei mezzi coi quali si ritiene di poterli raggiungere", una lettura anche attenta di quanto i partiti intendono fare per la scuola e per l'istruzione nella prossima legislatura porta ad affermare che un "programma" in questo senso non esiste proprio. I partiti elencano una serie di proposte che dovrebbero piacere agli elettori, ma non si accenna né ai mezzi né ai tempi: ora, la scuola ha bisogno di tempi lunghi, non di enunciazioni di principio, per trovare il modo di costruire il tessuto delle relazioni che consentono ad un Paese di crescere anche economicamente, ma soprattutto come comunità coesa intorno ad un sistema di valori, e al tempo stesso inclusiva.

Per migliorare la scuola, e non solo per cambiarla, sarebbe opportuno avere chiare in mente poche cose, e realizzarle secondo la metodologia della ricerca: analisi del problema, progettazione, realizzazione, valutazione, ri-progettazione. Gli inglesi la chiamano *rolling reform*, riforma capace di modificarsi senza rimettere tutto in discussione, ma in Italia si preferisce procedere con grandi enunciazioni teoriche, o con "contentini" che non portano da nessuna parte.

Un'ipotesi di intervento nella scuola deve avere una vision e una mission: in altre parole, deve partire da un'idea del ruolo della scuola nella società, e deve avere un'immagine precisa non solo di dove andare, ma di come andarci e con quali mezzi. Altrimenti, come diceva Seneca duemila anni fa, "non esiste vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare".

Vediamo comunque qualche proposta, a partire dal sito di *Tuttoscuola* che descrive minutamente le circa quaranta proposte presentate dai vari partiti, che per la loro genericità costituiscono un vero e proprio "libro dei sogni": nei programmi dell'intero arco costituzionale si proclama la centralità della scuola, ma si mette al massimo un cerotto sulle ferite più gravi (vi ricordate la toppa nuova su di un vestito vecchio?), così che la scuola non pare messa in grado di far fronte alle richieste di una società in sempre più rapida trasformazione, e alle prese con problemi gravi e imprevedibili; ma nemmeno a problemi altrettanto gravi e prevedibilissimi, come l'insuccesso scolastico, la diffusione dell'analfabetismo funzionale, **lo scollamento fra competenze richieste e offerte** e l'esistenza di una profonda **spaccatura fra le diverse zone del Paese**.

Per esemplificare che cosa intendiamo per "assenza di un progetto" prendiamo ad esempio la proposta del Pd di estendere l'obbligo scolastico gratuito dai 3 ai 18 anni, che comporterebbe l'entrata nella scuola dell'infanzia di circa 150mila bambini in più, l'istituzione di nuove sezioni, il reclutamento di almeno 9mila insegnanti, la costruzione di nuove aule, la mensa, i servizi integrativi. *Tuttoscuola* stima che "l'introduzione dell'obbligo scolastico interamente gratuito comporterebbe un onere complessivo di 3 miliardi e 616 milioni di euro all'anno", e non si è parlato di quel 12% circa di ragazzi di 15 e di 18 anni che hanno abbandonato la scuola o la formazione professionale. Quanto ai tempi di attuazione, gli insegnanti in più non sono certamente disponibili sul mercato, e andranno formati; le strutture edilizie, anche incrementate con i fondi Pon, richiedono tempi di realizzazione, e via dicendo. Considerazioni simili valgono per riforme onerose come la realizzazione del tempo pieno per tutti nella scuola primaria, la riduzione del numero di studenti per classe (che si attuerà automaticamente, visto che stiamo perdendo circa 80mila studenti ogni anno), l'aumento degli stipendi a livello europeo. Forse i nostri politici potrebbero incominciare a ragionare in termini di qualità, e non solo quantità, degli insegnanti.

L'inversione di tendenza per la riduzione dei fondi stanziati per l'istruzione in percentuale del Pil è certamente auspicabile, ma dove verrebbero reperiti questi fondi, tagliando che cosa? Le pensioni? La sanità? La risposta non è semplice e richiederebbe di individuare le priorità non con un approccio ideologico, ma per rispondere ai gravi e sempre uguali problemi della scuola italiana. Nelle promesse elettorali, lo schieramento di sinistra tende più a misure di accrescimento dell'equità (non a caso il paragrafo si intitola "conoscenza è potere") come l'estensione dell'obbligo e del tempo pieno, misura questa auspicata anche da Azione-Italia viva, mentre la coalizione di destra punta piuttosto a valorizzare il merito.

Quasi tutti propongono la soppressione del precariato – impossibile finché saranno in vigore gli attuali metodi di reclutamento –, anche se con un certo buon senso Azione-Italia viva pensa di ridurlo ai livelli fisiologici; l'aumento degli stipendi; l'estensione generalizzata o selettiva (al Sud) del tempo pieno. A parte i costi, ci sono problemi supplementari, per esempio se si ipotizza **l'entrata in ruolo degli attuali supplenti**, nessuno fa cenno a come valutare la loro preparazione, e questo in una situazione in cui molti posti restano scoperti perché i candidati non riescono a superare le prove di esame. Le proposte, oltre a essere generiche, non tengono conto di quel che viene considerato urgente e necessario da chi nella scuola lavora, cioè la modifica del soffocante apparato burocratico, la realizzazione della piena autonomia, una valorizzazione del merito che consenta anche di differenziare compiti e retribuzioni.

Tutti intendono investire in **formazione e aggiornamento degli insegnanti**: il centrodestra mira a valorizzare le scuole tecniche e professionali, sostenere gli studenti meritevoli o "incapienti" (forse per metterli in grado di capire che cosa significa "incapienti"), sviluppare l'edilizia scolastica e generalizzare il buono scuola per favorire la scelta educativa. Compare un modesto interesse per la scelta familiare e per gli 800mila studenti e 60mila insegnanti circa delle scuole paritarie e nel programma del Pd si accenna al costo standard di sostenibilità per promuovere il pluralismo educativo, senza rinvii diretti alle scuole paritarie, ma solo a una generica "offerta formativa per il diritto allo studio".

Il centrodestra intende anche favorire il rientro degli italiani "altamente specializzati" dall'estero, ma questa non è una misura di politica scolastica, come non lo è **la proposta dello jus scholae** fatta dal centrosinistra e dal M5s. Oltre alla scuola dell'infanzia obbligatoria e gratuita e alla crescita professionale per i docenti attraverso la formazione iniziale e in servizio, il Pd propone l'istituzione di "aree di priorità educativa" nelle

zone svantaggiate, forse sulla falsariga delle ZEP istituite in Francia nel 1981 e trasformate nel 1999 in "reti di educazione prioritaria".

Il terzo polo propone di elevare l'obbligo a 18 anni, riducendo la durata degli studi da 13 a 12 anni, allineandosi così alla maggior parte dei Paesi europei, e recuperando una parte dei costi. Estensione del tempo pieno nelle scuole primarie, creazione di una carriera docente con differenziazione delle funzioni e dei salari, accresciuti forse in collegamento alla funzione, riforma degli Its con una maggiore integrazione delle imprese e presenza di docenti qualificati nelle aree di crisi. Si parla esplicitamente di misure per accrescere la libertà di scelta delle famiglie (misure fiscali, buono scuola, costo standard). Il M5s esprime la sua creatività aggiungendo alle richieste standard quella dell'introduzione dell'educazione sessuale e affettiva, di una "scuola dei mestieri" per supportare l'artigianato, e di un maggior numero di psicologi e pedagogisti.

Le misure proposte non si esauriscono in quelle che ho portato ad esempio: credo però che chiunque vinca le elezioni dovrebbe accantonare tutte le promesse/proposte su cui ha basato la campagna elettorale, e lavorare seriamente su tre temi: gli insegnanti, la libertà di scelta e l'autonomia. Se le scuole saranno veramente e seriamente autonome, e valutate in base ai risultati, se gli insegnanti saranno veramente e seriamente professionisti, **se le famiglie potranno scegliere la scuola dei figli** in un sistema veramente e seriamente pubblico, non ci sarà bisogno di grandi riforme, perché sarà la scuola stessa a cambiare per rispondere ai bisogni della società.

22.SCUOLA/ E ora una grande "costituente" che ricominci dalle esperienze in atto

Pubblicazione: 26.09.2022 - Carlo Di Michele

A chi andrà al governo non si chiede una taumaturgica riforma della scuola studiata a tavolino, ma una grande fase di osservazione di quello che c'è

La scuola, questa sconosciuta, verrebbe da dire dopo aver ascoltato talk, dibattiti, conferenze di queste settimane di campagna elettorale. Sembra infatti che tra gli allarmi lanciati da economisti, sociologi, ricercatori sul dilagare dei Neet, sugli abbandoni, sulle differenze dei livelli di apprendimento degli studenti, e la percezione che la politica ha mostrato dell'"emergenza educativa" in cui viviamo, ci sia uno scarto notevole. Sì, nelle proposte dei partiti e delle coalizioni la voce "scuola" era presente, ma senza grande enfasi, quasi come una inevitabile questione da trattare ma in fondo non così decisiva. Come se non si fossero resi conto che per un Paese che vuole davvero guardare al futuro la scuola e l'educazione dei giovani sono una priorità.

In passato abbiamo sottolineato che sulla scuola ci sarebbe bisogno di una grande "costituente", in cui da più punti di vista, anche politici, ci si potesse confrontare e individuare delle risposte, evitando il triste spettacolo di chi negli anni precedenti si è preoccupato più di demolire quello che era stato fatto che di trovare soluzioni ai problemi ancora aperti. Una costituente che nasca non per immaginare la scuola che ancora non c'è, perché in realtà **non c'è bisogno di una "nuova" riforma**: per un vero, profondo, realistico cambiamento della scuola italiana sarebbe sufficiente la realizzazione piena di due cose che già ci sono dai tempi del ministro Berlinguer: una vera autonomia degli istituti scolastici e **una vera parità**.

Una vera autonomia vuol dire rompere le rigidità che caratterizzano il sistema scolastico nei curricoli, nelle procedure, nelle modalità di formazione e reclutamento degli insegnanti e così via; vuol dire l'introduzione di una flessibilità dei percorsi che consenta più facilmente agli alunni di completare l'obbligo assecondando le proprie attitudini e capacità senza inutili perdite di tempo; vuol dire una reale valorizzazione della professione insegnante, che non sia sentita come un ripiego, soprattutto dai giovani.

Una vera parità vuol dire la possibilità delle famiglie di scegliere fra istituti statali e paritari senza che questa seconda scelta implichi una barriera di reddito. Questa possibilità, oltre a sanare un'evidente discriminazione nei confronti di chi non può permettersi il costo di una scuola paritaria, introdurrebbe un principio di sana concorrenza da cui non potrebbe che trarre giovamento l'intero sistema.

L'emergenza sanitaria provocata dal Covid ha modificato ulteriormente nel nostro Paese la sensibilità comune riguardante l'educazione delle giovani generazioni.

L'obiettivo delle politiche governative negli ultimi due anni è sembrato convergere sulla dimensione spaziale dell'intervento didattico (didattica laboratoriale, scuole sicure, distanziamento, didattica a distanza) piuttosto che su quella temporale (ritmi di apprendimento degli alunni, assimilazione dei contenuti culturali, programmazione delle lezioni, scelta accurata dei linguaggi disciplinari). Si è dimenticato che lo spazio scolastico è lo spazio di un incontro con una proposta culturale che necessita del **tempo della libertà personale** per divenire costitutiva di una nuova soggettività.

Un secondo aspetto riguarda la valorizzazione di chi la scuola deve mandarla avanti, maestre/i e insegnanti in primis, cioè veri protagonisti del fare scuola in modo nuovo, come abbiamo visto anche durante la fase emergenziale. Ma gli anni scorsi hanno dimostrato che si tratta di un terreno minato. **La vicenda dell'insegnante esperto**, che nelle ultime fasi di vita del governo Draghi è diventato nel decreto "aiuti bis" (approvato alla Camera e rinviato al Senato) tramite un cambio puramente semantico "docente stabilmente incentivato", è indicativa di questa assenza di coscienza culturale ed educativa. Ad alcune rappresentanze politiche non andava la qualifica di "esperto" giudicata troppo classista, salvo il fatto che la metamorfosi in "docente incentivato" non esime il candidato alla progressione della carriera (ma di vera carriera comunque – ed è bene sottolinearlo – non si tratta) dallo svolgere tre percorsi formativi consecutivi curati da agenzie statali e sottoposte al controllo della contrattazione sindacale.

Così, più in generale, dobbiamo constatare che le proposte di alcuni schieramenti sembrano comunque collocarsi dentro una sostanziale conferma del sistema così com'è; d'altra parte, in prossimità di una scadenza elettorale decisiva per il nostro Paese ci si aspettava maggiore coraggio da chi si vuol porre in discontinuità con il passato, mentre la parità scolastica è presente solo nel programma di alcuni partiti "moderati".

Il limite dei programmi elettorali nella parte dedicata alla scuola è che prescindono completamente dall'ascolto di esperienze che già sono in atto, come se la scuola non fosse (come in realtà è) il grande ambito del pre-politico dal quale l'azione politica deve imparare, anziché pretendere di calare dall'alto soluzioni. Gli anni drammatici del Covid, che speriamo di avere alle spalle, hanno insegnato in fondo che nonostante le mascherine e gli inutili banchi a rotelle, insegnanti coscienti e alunni pieni di vita e di domande possono realizzare punti di comunità e socialità, ai quali la politica non aggiunge nulla se non, come dovrebbe essere suo dovere, l'impegno di un sostegno sussidiario.

Non si chiede quindi a chi andrà al governo una nuova grande e taumaturgica riforma studiata a tavolino, ma una grande fase di ascolto e di osservazione di quello che c'è e che – come i fiori del deserto – è germogliato anche in questa difficile fase emergenziale, da cui trarre indicazioni che possano essere messe a sistema per il bene di tutti, **per il bene comune**. In un momento di forte disaffezione, le elezioni appena concluse non siano quindi il punto di arrivo, ma un'occasione per tornare alla politica e per rilanciare un vero dialogo tra tutti quei soggetti impegnati con responsabilità e passione dentro la vita sociale.

23.SCUOLA/ "Senza ricominciare dalle emozioni ci restano solo estraneità e conformismo"

Pubblicazione: 28.09.2022 - Nora Terzoli

Occorre che ogni apprendimento si basi sul desiderio e la passione di sapere. La "warm cognition" è il fine della scuola

Nei primi giorni di settembre il collegio docenti si riunisce per programmare le attività e per deliberare alcune scelte organizzative. Si tratta di atti irrinunciabili che segnano l'inizio della traiettoria di un anno. Ci potrebbe essere il rischio però di esaurire il lavoro del collegio in un susseguirsi di scelte organizzative certamente utili ed efficaci, spesso dettate dall'incalzare degli adempimenti burocratici, che perda però di vista la finalità fondamentale della scuola. Ma qual è la finalità della scuola? Tutto il personale scolastico dovrebbe averla chiara e quindi saper rispondere con sicurezza a questo interrogativo, ma forse è bene non darlo per scontato. Questa domanda ho voluto che facesse da guida nel primo collegio docenti della scuola che dirigo.

Ci siamo lasciati interrogare da un breve video, facilmente rintracciabile in rete, in cui la professoressa Daniela Lucangeli cerca di rispondere a questo quesito: "Come si nutre il

desiderio di imparare?”. Nel suo intervento in modo molto sintetico spiega come la curiosità di sapere non si nutra solo dando sapere, conoscenza, ma anche alimentando il desiderio, ampliandolo. La scuola è chiamata a tenere questo equilibrio. Il vero *magister* muove all'interno di questo equilibrio e rifugge dall'ingozzamento cognitivo, per usare un'espressione ripresa sempre dalla Lucangeli.

Se alle **domande degli studenti** si risponde solo fornendo informazioni, a volte pure con un linguaggio poco adatto alle loro competenze, si rischia di spegnere la loro curiosità. Capita spesso infatti di notare, all'interno degli istituti comprensivi, il progressivo venir meno, in rapporto con la crescita dell'età anagrafica, delle domande: dall'iniziale incalzare dei "perché" dei bambini della scuola dell'infanzia allo sguardo distratto e addirittura, a volte, annoiato degli adolescenti o preadolescenti della scuola secondaria.

Certamente non è ascrivibile solo alla scuola questo mutare di atteggiamento e non è rintracciabile in tutti i bambini e in tutti gli adolescenti: gli esseri umani sono per loro natura diversi l'uno dall'altro, ma si tratta di una tendenza piuttosto generalizzata. Tendenza che probabilmente trova la sua ragione d'essere più profonda in una concezione antropologica che la modernità e la contemporaneità hanno veicolato nel tempo.

"L'idea di un Io autonomo capace di libera scelta e giudizio morale costituisce uno dei presupposti della modernità. In fondo, gli ultimi secoli altro non sono che un titanico sforzo per affermare quest'idea dal punto di vista politico (la democrazia) economico (il mercato) e culturale (la sfera pubblica). Per realizzare questo progetto, l'essere umano è stato 'spacchettato' nelle sue dimensioni fondamentali. E lungo la linea di pensiero che da Cartesio arriva a Kant, la parte 'libera' è stata identificata con quella razionale, quella cioè capace di non rimanere assoggettata alle spinte confuse e contraddittorie (e quindi sottratte al controllo dell'Io) dell'emotività e della corporeità. Salvo poi accorgersi che tale operazione, oltre che impossibile, ha come conseguenza l'obbedienza ai dettami della razionalità strumentale (economica, burocratica, tecnica) o, per contrappunto, la consegna alle risorgenti paure irrazionali che assalgono un Io sempre più isolato, e dunque fragile".

La lunga citazione dal testo di Giaccardi e Magatti, *Nella fine è l'inizio. In che mondo vivremo* (Il Mulino, 2020), chiarisce con una sintesi molto efficace una visione antropologica che trova accoglienza nella scuola.

Un io "spacchettato" in cui la ragione, frequentemente ridotta a razionalità scientifico-tecnica, rifugge dalle emozioni e dalla corporeità e fatica a lasciare spazio alla dimensione del desiderio, vero propulsore e catalizzatore di ogni dinamica umana.

L'io si muove perché de-sidera le stelle, il reale, il mondo in un cammino che non finisce mai, perché "ci sono ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante tu ne possa sognare nella tua filosofia", ci ricorda Shakespeare nell'*Amleto*.

Per questo occorre rimettere al centro delle nostre scuole **una visione antropologica in cui l'io sia affermato nella sua interezza**, costituito di ragione, cuore, emozioni e corporeità che non si muovono mai in modo autonomo e dove il desiderio sia non solo accolto, ma coltivato e fatto crescere, come indicatore di una infinita sete di conoscenza.

Questo ci insegnano anche le neuroscienze, quando, sempre per utilizzare un'espressione ricorrente negli scritti della Lucangeli, fanno riferimento alla *warm cognition*: "Significa che il bambino, apprendendo accompagnato da emozioni positive, associa stabilmente queste ultime alle nozioni che incamera e conserva nella propria memoria la traccia di questo benessere. Questo è, davvero, in-segnare, ovvero lasciare il segno. Questo è aiutare, l'intelligenza" (D. Lucangeli, *Cinque lezioni leggere sull'emozione di apprendere*, Erickson, 2019).

La *warm cognition* o, come potremmo dire con altre parole, la crescita globale del bambino, dello studente è il fine della scuola, per questo **l'attenzione alle character skills** può essere il grimaldello per un reale cambiamento.

Fine della scuola non sono dunque l'insegnamento o genericamente la crescita della conoscenza, come se questa potesse essere misurata, pesata. In questo modo la scuola si ridurrebbe alla presentazione di contenuti da parte dei docenti e alla restituzione degli stessi ad opera degli studenti con relativa valutazione dell'insegnante. Questa prassi però, sempre riprendendo un'immagine di Lucangeli, tralascia l'elaborazione, la fase del "da dentro a dentro", durante la quale lo studente ragiona, integra, fa suo quanto gli è stato proposto e solo con questo processo impara realmente.

In questa prospettiva l'apprendimento è un fatto sociale, perché il sapere si elabora nel tempo e nell'interazione con altri.

La classe diventa allora una palestra continua di apprendimento, altrimenti, all'interno delle aule, albergano estraneità, ripetitività, conformismo, anche quando la vita interroga con la sua drammaticità.

"Quando la maestra ci ha parlato dell'assassinio di Rabin aveva esattamente la stessa faccia di quando aveva riferito alla classe che Ghidi era stato ucciso, il che mi ha fatto sospettare subito che quella faccia, quello sguardo serio negli occhi, i denti che si mordevano le labbra, tutto sia solo una maschera che lei si mette quando pensa di dover essere triste. Quando ha finito si è appoggiata alla cattedra con il sedere e ha chiesto ai bambini di parlare, di raccontare quello che provavano. Come sempre in situazioni del genere, quando cioè uno non sa che dire, tutti ripetevano quel che aveva detto lei, solo con parole un po' diverse. Io non ho alzato la mano. È un po' che in classe non parlo più, io (Eshkol Nevo, *Nostalgia*, Mondadori, 2006).

24.SCUOLA/ I "giovani invisibili" e quell'incontro che salva dalla povertà (educativa)

Pubblicazione: 29.09.2022 Ultimo aggiornamento: 07:03 - Teresa Scacciante

"Giovani invisibili" di Giuseppe di Fazio: storie di iniziative e incontri che liberano i giovani dalla solitudine e dalla dispersione

Mentre gli appartenenti al Gruppo di lavoro nominato alcuni mesi fa dal dicastero dell'Istruzione sulla povertà educativa, tra cui Franco Lorenzoni, Marco Rossi-Doria e Chiara Saraceno, lavorano da mesi per trovare le strategie migliori per l'utilizzo dei fondi del Pnrr, in sinergia con scuole, enti pubblici e del terzo settore italiano, è utile leggere – per accompagnare gli aggiornamenti su tale attività così cruciale per il bene del nostro Paese – il recente saggio del giornalista Giuseppe Di Fazio, consigliato da Rai per il Sociale e pubblicato da Sicilian post.

Sfogliando le pagine del libro *Giovani invisibili* si rimane colpiti anzitutto dai dati del problema, che attanagliano in particolare le aree dell'Italia centro-meridionale, in cui non solo **la percentuale della dispersione scolastica** aumenta di parecchi punti, ma arriva a toccare percentuali del 25% **in aree metropolitane come Catania o altri capoluoghi** in cui quasi un bambino su 4 non frequenta il percorso di studi previsto dalle leggi. E considerando anche la cosiddetta "dispersione implicita", la percentuale sale complessivamente al 35%! È anche impressionante constatare che, nelle stesse aree metropolitane popolate, poco più del 50% degli abitanti possiede la licenza media come titolo massimo di studi, mentre nelle città più grandi del Centro-Nord la stessa categoria si abbassa al 35%.

D'altro canto, già l'inizio della carriera scolastica appare pregiudicata nelle regioni del Sud Italia, in quanto meno del 10% degli istituti comprensivi è dotato di mensa o riesce ad offrire questo servizio, che permetterebbe alle famiglie più povere sia di poter garantire almeno un pasto completo al giorno per i propri figli, sia di poter utilizzare un tempo-scuola più disteso per trovare opportunità lavorative rispondenti alle richieste di lavoro più comuni.

Ma nel saggio *Giovani invisibili* l'analisi della triste realtà del Meridione non è fine a se stessa, vuole solo fornire il giusto contesto alle preziose storie di **lotta contro le povertà educative**, da cui i protagonisti tentano un riscatto con l'aiuto di imprevedibili incontri e aiuti che, giorno dopo giorno, imprimono una direzione diversa alle loro esistenze. Prendono così vita dalle pagine, l'uno dopo l'altro, i racconti dell'attività, a Brancaccio, di don Pino Puglisi, tratteggiato attraverso il suo operato di educatore, dimesso e impopolare, sempre lontano dai riflettori; la storia professionale e umana del giudice Roberto Di Bella, che nel lungo servizio come presidente del Tribunale dei minori di Reggio Calabria non si arrende allo status quo dei figli delle famiglie della 'ndrangheta, e tra mille ostacoli riesce ad allontanarli dal territorio di origine che li avrebbe lasciati retaggio della criminalità, inventando **il progetto "Liberi di scegliere"**, che tutt'ora dà frutti consistenti anche in altre realtà.

Ancora colpisce la storia di redenzione di Davide Cerullo, miracolosamente uscito dalle reti della droga e della camorra, il quale in più libri racconta personalmente la sua storia, intrecciata con varie altre realtà di riscatto sorte nei quartieri più difficili di Napoli, come ad esempio la "Casa Luisa" a Forcella, il "Centro Gridas" e "L'albero delle storie" a Scampia: Davide sottolinea come – in tutte le storie come la sua – sono degli incontri preziosi, provvidenziali, a dare la forza, passo dopo passo, di far cambiare la vita a chi non ha avuto l'opportunità di essere cresciuto in ambienti accoglienti e moralmente sani.

Le dinamiche descritte da Davide Cerullo risuonano anche nelle storie di tanti giovani catanesi, incontrati dai volontari dell'associazione "Cappuccini" dell'omonimo quartiere, presenti nel capoluogo etneo da ben 25 anni. Le decine di volontari che hanno operato fin dai primi anni, tra le viuzze del quartiere disagiato del centro storico catanese, hanno incontrato e accompagnato centinaia di giovani nei loro anni più delicati e vulnerabili: li hanno sostenuti aiutandoli negli studi, portando i pacchi della spesa nelle loro case grazie alla collaborazione del Banco alimentare, aiutando i genitori a districarsi tra burocrazia, problemi lavorativi, sfratti e tanto altro. Spesso non hanno risolto i problemi più grossi, ma hanno offerto la loro personale compagnia che ha saputo mantenere desta la speranza; un ragazzo ha definito l'amicizia ricevuta dai volontari "tanto semplice da essere eccezionale", e anche dopo decenni l'impronta lasciata in molti è così sincera che non è difficile ritrovarsi e sperimentare nuove forme di condivisione.

Come il recentissimo progetto "Di bellezza si vive" (a cura dell'impresa sociale ON), che sta coinvolgendo una quarantina di giovani di due quartieri disagiati di Catania e che, pur non essendo raccontato nel volume *Giovani invisibili*, ne rappresenta una continuazione concreta; resa possibile grazie alla dedizione, alla cura per il bene comune e alla speranza nel riscatto dei più fragili: qualità sempre vive nei volontari che condividono tempo, energie e sentimenti con chi incontrano sui loro passi.

25.SCUOLA/ E vita: due mondi che si incontrano solo se sono veri

Pubblicazione: 30.09.2022 - Valerio Capasa

L'inizio della scuola è una sfida a riconcepire il rapporto con la vita. Serve verità. Astenersi dalle diagnosi buone per qualsiasi malato

Esiste una categoria di allenatori che durante il precampionato si prepara senza i calciatori: sono gli insegnanti, che i primi giorni di settembre si ammanettano alla burocrazia. Facendo i conti senza l'oste, avevano deciso non solo a quale sport giocare, ma anche con qualche schema tattico (il 3-4-3), e per ogni classe - ignorando non appena gusti, storie e stili di apprendimento, ma perfino facce, nomi e cognomi dei loro gertrudini - avevano pianificato **programmazioni, gite e nodi concettuali**.

Ed ecco che, una mattina di settembre, si materializzarono gli intrusi. Per il 3-4-3 non c'era scampo: quei ragazzi concreti non rientravano nello schema. Ormai però il pranzo era bell'e preparato: adesso spuntavano tutti questi intolleranti al glutine, al lattosio, allo studio. Ai miei tempi o mangiavi questa minestra o ti buttavi dalla finestra. Ritrovarsi in classe un disabile voleva dire mandare il programma a farsi friggere. Per non parlare di sfaticati, teste calde, farfalline, indecifrabili. Il medico decise di prescindere dal caso particolare e tirò fuori il prestampato: **una diagnosi buona per qualsiasi malato**. E l'insegnante si affidò a collaudate risposte generali applicate a ragazzi particolari, come si era sempre fatto.

Eravamo in seconda, e lì - da che mondo è mondo - in italiano si fa la poesia. Cosa meglio dell'*Infinito* per cominciare? Torna utile almeno per mostrare degli endecasillabi. "Sempre caro mi fu quest'ermo colle, / e questa siepe, che da tanta parte / dell'ultimo orizzonte il guardo esclude. / Ma sedendo e mirando...". Alle orecchie di qualche studente quel gerundio suonò vagamente familiare: "Ma sedendo e mirando...". L'insegnante andava avanti, ma il ragazzo era rimasto lì, la testa appresso a quella rima. "Sedendo e mirando": dove l'aveva sentita? "Sedendo e mirando... ti stavi preoccupando... sedendo e mirando... shakerando shekerando". Le orecchie shakerarono gerundi confusi, un po' Leopardi e un po' tormentone, un po' aula e un po' spiaggia, un po' noia e un po' alcool, un po' oggi e un po' ieri.

L'insegnante continuava a naufragare fra parole lontane, mentre l'alunno era ormai "di là da quella" classe, fantasticando la sua vita reale, le sue serate, le sue porcate, le sue giornate estive buttate via con un telefono in mano.

Ci sono almeno cinque possibili svolgimenti per la traccia "La distanza fra la scuola e la vita":

1. non sapere di cosa stiamo parlando, tanto si è abituati alle maschere: se ne toglie una, se ne indossa un'altra (calarsi nel ruolo, lasciare fuori la vita privata e arlecchinate simili);
2. sapere di cosa stiamo parlando, ma anche di non poterci fare niente, e procedere a testa bassa coltivando il giardino del proprio programma (e diventando così complici della distanza);
3. ammorbare i malcapitati con inutili discorsi edificanti su quanto la scuola sarà importante per la vita ("bisogna... dovrete... la società...");

4. assimilare la scuola e la vita, anche detta sindrome di Peter Pan (insegni musica e il primo compito che assegna è ascoltare *La dolce vita* di Fedez, che è un po' come sostituire i vetusti piatti di ceramica con dei piatti di plastica per strizzare l'occhio ai ggiovani ma insistendo nel solco di una logica da boomer: se i piatti di plastica li ricicli, non ti è chiaro che l'usa e getta non si tratta come un classico);

5. sperare che la vita accada a scuola, e accadendo sia lei a rompere l'estraneità.

"Ho provato a parlare al mio pianoforte / ho provato a parlare alla mia chitarra / a parlare alla mia immaginazione / mi sono affidata all'alcool / ho provato e provato e provato ancora di più / [...] Mi sento stupida quando canto / nessuno mi sta ascoltando / parlo alle stelle cadenti / ma mi fraintendono sempre / mi sento stupida quando prego / allora perché sto pregando / se nessuno sta ascoltando? / Qualcuno, per favore mandatemi qualcuno / Signore, c'è qualcuno?"

Mentre il primo giorno ascoltavamo *Anyone* di Demi Lovato (un testo: si può anche pescare fuori dalle antologie!), una ragazza non è riuscita a trattenere i lacrimoni: in quell'istante la scuola e la vita si stavano incontrando. La prima settimana è successo anche altre volte: al suono finale della campanella nessuno voleva rovinare dei silenzi intensissimi, qualche messaggio pomeridiano o notturno ha toccato – senza che nessuno lo avesse chiesto – le corde più intime della propria anima. Non per tutti è così sorprendente, la prima settimana. Vale la pena scavare dentro queste promesse, passare le albe a rimuginarci, come Pasolini "cercando infinite lezioni / a un solo verso, a un pezzetto di verso".

Per questa ossessione che la scuola serva a qualcosa (**non al lavoro: a te**), il secondo lunedì oso un'interrogazione anomala: come ha inciso la prima settimana di scuola sul tuo primo fine settimana?

Tolto l'imbarazzo, nelle risposte c'è poco sugo: quei due mondi rimangono paralleli, minacciati da una valanga di colpi di spugna. E venerdì 23, com'è vuota la scuola: basta uno slogan qualsiasi, e il nulla li risucchia, alla faccia degli istanti di verità. Bisognerebbe smetterla con le parole, e ricominciare dalla vita fuori dall'aula, come intuiva **Pavese**: "La cultura deve cominciare dal contemporaneo e documentario, dal reale, per salire – se è il caso – ai classici. Errore umanistico: cominciare dai classici. Ciò abitua all'irreale, alla retorica, e in definitiva al disprezzo cinico della cult. classica – tanto non ci è costata niente e non ne abbiamo visto il valore (la contemporaneità al loro tempo)".

L'anno scorso, un martedì mattina, tre ore consecutive erano state segnate da uno scoppiettante accanirsi di interventi su Petrarca e sull'effimero; il giorno dopo mezza classe andò a Roma, e il martedì successivo chiesi se si fossero ricordati almeno una volta non dico di Petrarca, ma di quello che tanto convintamente avevano loro stessi affermato il giorno prima. Niente, assolutamente niente. Cosa fare, nelle restanti due ore e cinquanta, e nel resto dell'anno? Passare all'autore successivo? Ritirarsi a vita privata?

Canto Brunori: "Passami il mantello nero / il costume da torero / oggi salvo il mondo intero / con un pugno di poesie". Anche domani tornerò a mostrare come una poesia mi stravolga la vita, e come la vita mi stravolga una poesia. E dentro di me spero l'insperabile, come mi ha insegnato Eraclito. È già successo, potrebbe riaccadere. Non sto forse leggendo liberamente, da quest'estate, tutti i canti del *Paradiso* insieme ai miei alunni appena maturati? non ci vediamo il sabato a pranzo con ragazzi che non hanno paura di avere un cuore? non c'è forse qualcuno che di nascosto ha pianto, questo fine settimana, pensando alle parole di Leopardi che davano voce al proprio cuore? e io e tanti miei alunni come mai non vediamo l'ora che la mattina "ricominci l'inaudita scoperta"?

È la scuola vera, la vita vera. Solo due verità si incontrano. Due menzogne si urtano e basta.

26.SCUOLA/ Manzoni, i nostri adolescenti e la domanda che viene dagli occhi

Pubblicazione: 03.10.2022 - Nicola Campagnoli

Se l'adolescenza è domanda e apertura assoluta, perché i nostri studenti risultano apatici e svogliati? La "scuola" ha una risposta?

Scrivi Manzoni: "Vi son de' momenti in cui l'animo, particolarmente de' giovani, è disposto in maniera che ogni poco d'istanza basta a ottenerne ogni cosa che abbia un'apparenza di bene e di sacrificio: come un fiore appena sbocciato, s'abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prim'aria che gli aliti punto d'intorno. Questi momenti,

che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, son quelli appunto che l'astuzia interessata spia attentamente, e coglie di volo, per legare una volontà che non si guarda."

l'età dell'adolescenza. Una disponibilità assoluta. Una attenzione assoluta a tutto ciò che si muove intorno. Una curiosità infinita per ogni ipotesi di vita, buona o cattiva, legale o illegale.

Non sembra che sia così. Pare quasi il contrario: i nostri ragazzi stanno tutto il giorno davanti agli schermi degli smartphone o sdraiati (**come ha scritto Michele Serra**) sui loro divani di niente. Sono apatici e immobili.

Ciò non avviene perché non hanno interesse. Non vivono così perché non desiderano. Vivono così perché desiderano tutto, per tutta la vita. Non è che non abbiano sogni. Hanno sogni radicali. Allora perché se ne stanno così, come mummie sui banchi di scuola, come amebe nelle camerette delle loro abitazioni, come esseri strusciati lungo le vie delle nostre città? Perché **quello che vedono sono proposte piccole**. Mediocri.

La scuola è un insieme di regole e normative, di nozioni e valutazioni, di prove da eseguire per essere giudicati. Nella maggioranza dei nostri istituti scolastici, l'intero inizio dell'anno scolastico è dedicato alla compilazione e alla spiegazione dei diritti e dei doveri, delle norme di comportamento, di quello che si può o non si può fare, delle punizioni a cui si va incontro se si infrangono le regole. I primi giorni di scuola sono caratterizzati dai test d'ingresso, prove che ti inchiodano da subito al tuo livello di intelligenza e ti schedano attraverso quiz e crocette. **Non esiste nessuna proposta**. Non c'è dialogo. In una scuola che ho visitato, addirittura, si vieta ai docenti di "avere comportamenti amicali con gli alunni (chiacchierare in confidenza, farsi accompagnare in automobile...)". Anzi, chi in classe propone **un senso di vita** viene accusato di plagiare i ragazzi.

Anche le famiglie spesso guardano i propri ragazzi con immagini già preconfezionate: il 60% dei miei alunni arriva in prima superiore con un indirizzo di studi scelto dai genitori: "Io amo disegnare, ma mio padre ha voluto farmi fare il liceo"; "Mi piacerebbe mettere su una attività di ristorazione, ma i miei mi hanno iscritto al liceo perché l'alberghiero, dicono, è una scuola poco seria".

E poi le domande che facciamo ai nostri figli: "Hai già la fidanzata?", "Quanto hai preso in matematica? E i tuoi amici quanto hanno preso, più o meno di te?". Tutta la nostra preoccupazione va al fatto che i ragazzi siano più o meno al livello di **un comune comportamento borghese**. Che sta stretto anche a noi adulti, certamente. Ma a cui noi adulti siamo spesso abituati e rassegnati.

Tra gli amici? Anche lì le mode, il giudizio del gruppo, la paura di stare soli impediscono spesso che un giovane possa trovare qualcosa di vero, che lo riempia completamente.

E quindi? Quindi i ragazzi sono lì, davanti a noi, ad attendere – spesso invano – **di vedere uno che prenda sul serio tutta quella voglia di infinito**, tutto quel desiderio di darsi a un grande ideale, tutta quella smania di vita che sentono dentro.

A volte, alcuni si approfittano di questa esigenza di appartenenza radicale che pulsa nei loro cuori, per portarli su strade sbagliate, di distruzione. Altre, loro stessi si procurano il male, si comportano da autolesionisti, per vivere almeno così in un "metaverso" di emozione e intensità (pur se nel dolore) che, almeno per un certo tempo, li faccia sentire sofferenti, ma vivi, al centro del mondo, quasi amati.

Non deludiamo il grido, la domanda che viene dagli occhi dei nostri studenti. Lasciamoci travolgere da questa voglia di tutto, da questa richiesta di un senso radicale e totalizzante che sposti prima di tutto noi insegnanti dal tran tran quotidiano, dall'aver abbassato la guardia per una sopravvenuta stanchezza di combattere.

Il Sussidiario

Ottobre 2022

Indice

26. Campagnoli Nicola: SCUOLA/ Manzoni, i nostri adolescenti e la domanda che viene dagli occhi (03.10.2022)

27.SCUOLA/ Manzoni, i nostri adolescenti e la domanda che viene dagli occhi

Pubblicazione: 03.10.2022 - Nicola Campagnoli

Se l'adolescenza è domanda e apertura assoluta, perché i nostri studenti risultano apatici e svogliati? La "scuola" ha una risposta?

Scriva Manzoni: "Vi son de' momenti in cui l'animo, particolarmente de' giovani, è disposto in maniera che ogni poco d'istanza basta a ottenerne ogni cosa che abbia un'apparenza di bene e di sacrificio: come un fiore appena sbocciato, s'abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prim'aria che gli aliti punto d'intorno. Questi momenti, che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, son quelli appunto che l'astuzia interessata spia attentamente, e coglie di volo, per legare una volontà che non si guarda."

l'età dell'adolescenza. Una disponibilità assoluta. Una attenzione assoluta a tutto ciò che si muove intorno. Una curiosità infinita per ogni ipotesi di vita, buona o cattiva, legale o illegale.

Non sembra che sia così. Pare quasi il contrario: i nostri ragazzi stanno tutto il giorno davanti agli schermi degli smartphone o sdraiati (**come ha scritto Michele Serra**) sui loro divani di niente. Sono apatici e immobili.

Ciò non avviene perché non hanno interesse. Non vivono così perché non desiderano. Vivono così perché desiderano tutto, per tutta la vita. Non è che non abbiano sogni. Hanno sogni radicali. Allora perché se ne stanno così, come mummie sui banchi di scuola, come amebe nelle camerette delle loro abitazioni, come esseri strusciati lungo le vie delle nostre città? Perché **quello che vedono sono proposte piccole**. Mediocri.

La scuola è un insieme di regole e normative, di nozioni e valutazioni, di prove da eseguire per essere giudicati. Nella maggioranza dei nostri istituti scolastici, l'intero inizio dell'anno scolastico è dedicato alla compilazione e alla spiegazione dei diritti e dei doveri, delle norme di comportamento, di quello che si può o non si può fare, delle punizioni a cui si va incontro se si infrangono le regole. I primi giorni di scuola sono caratterizzati dai test d'ingresso, prove che ti inchiodano da subito al tuo livello di intelligenza e ti schedano attraverso quiz e crocette. **Non esiste nessuna proposta**. Non c'è dialogo. In una scuola che ho visitato, addirittura, si vieta ai docenti di "avere comportamenti amicali con gli alunni (chiacchierare in confidenza, farsi accompagnare in automobile...)". Anzi, chi in classe propone **un senso di vita** viene accusato di plagiare i ragazzi.

Anche le famiglie spesso guardano i propri ragazzi con immagini già preconfezionate: il 60% dei miei alunni arriva in prima superiore con un indirizzo di studi scelto dai genitori: "Io amo disegnare, ma mio padre ha voluto farmi fare il liceo"; "Mi piacerebbe mettere su una attività di ristorazione, ma i miei mi hanno iscritto al liceo perché l'alberghiero, dicono, è una scuola poco seria".

E poi le domande che facciamo ai nostri figli: "Hai già la fidanzata?", "Quanto hai preso in matematica? E i tuoi amici quanto hanno preso, più o meno di te?". Tutta la nostra preoccupazione va al fatto che i ragazzi siano più o meno al livello di **un comune comportamento borghese**. Che sta stretto anche a noi adulti, certamente. Ma a cui noi adulti siamo spesso abituati e rassegnati.

Tra gli amici? Anche lì le mode, il giudizio del gruppo, la paura di stare soli impediscono spesso che un giovane possa trovare qualcosa di vero, che lo riempia completamente.

E quindi? Quindi i ragazzi sono lì, davanti a noi, ad attendere – spesso invano – **di vedere uno che prenda sul serio tutta quella voglia di infinito**, tutto quel desiderio di darsi a un grande ideale, tutta quella smania di vita che sentono dentro.

A volte, alcuni si approfittano di questa esigenza di appartenenza radicale che pulsa nei loro cuori, per portarli su strade sbagliate, di distruzione. Altre, loro stessi si procurano il male, si comportano da autolesionisti, per vivere almeno così in un "metaverso" di emozione e intensità

(pur se nel dolore) che, almeno per un certo tempo, li faccia sentire sofferenti, ma vivi, al centro del mondo, quasi amati.

Non deludiamo il grido, la domanda che viene dagli occhi dei nostri studenti. Lasciamoci travolgere da questa voglia di tutto, da questa richiesta di un senso radicale e totalizzante che sposti prima di tutto noi insegnanti dal tran tran quotidiano, dall'aver abbassato la guardia per una sopravvenuta stanchezza di combattere.